



# il Velino. lo Sguardo dei Marsi

[ilvelino.redazione@libero.it](mailto:ilvelino.redazione@libero.it)

Periodico della Diocesi dei Marsi

# E' MIO PADRE



San Giuseppe in una incisione dell'inizio del XIX secolo (Collezione privata di Mauro Gioielli)

di Elisabetta Marraccini

• Sarà un "sogno" lungo tre anni il cammino del Sinodo dei giovani che si aprirà con la Gmg diocesana il prossimo 27 marzo nella Cattedrale dei Marsi. "Di che sogno sei?": questo lo slogan pensato e lanciato dai ragazzi dell'equipe di Pastorale giovanile...

a pagina 2

di Laura Rocchi

• <Quel che conta è avvicinarsi all'Albania con fiducia e rispetto>. Queste le parole di don Antonio Sciarra che da molti anni in quei territori svolge la sua opera missionaria...

a pagina 4

di Maurizio Cichetti

• Non solo Celano. Se è vero, per quanto riguarda la tornata elettorale amministrativa di fine marzo nella Marsica, che i riflettori sono soprattutto puntati su quanto accade all'ombra del castello Piccolomini, è pur vero che in diversi altri centri del territorio...

a pagina 8

di Anna Rita Bove

• "Onora il padre e la madre", recita il quarto comandamento donato da Dio a Mosè sul monte Sinai, in un momento in cui gli ebrei erano fiacchi nella fede e disorientati di fronte alla mole di rinunce e di sacrifici...

a pagina 14

## PASTORALE GIOVANILE: PARTE IL SINODO TRIENNALE

### Sogna ragazzo, sogna

Con la Gmg del 27 marzo

di Elisabetta Marraccini \*



• Sarà un "sogno" lungo tre anni il cammino del Sinodo dei giovani che si aprirà con la Gmg diocesana il prossimo 27 marzo nella Cattedrale dei Marsi. "Di che sogno sei?": questo lo slogan pensato e lanciato dai ragazzi dell'equipe di Pastorale giovanile di Avezzano, che caratterizzerà l'intero pomeriggio diocesano di festa, musica e preghiera, e che darà il tema ai lavori del primo anno di Sinodo. Gli sforzi pastorali si concentreranno verso l'ascolto dei giovani e delle realtà giovanili del territorio, permettendo che questi possano raccontarsi e sentirsi accolti dalla Chiesa locale. Per questo la Gmg diocesana quest'anno vedrà la partecipazione attiva di tutti i gruppi e le associazioni giovanili della diocesi: scout, azione cattolica, rinnovamento dello Spirito, focolarini, neocatecumenali, cellule di evangelizzazione, seminari e altri ancora. Questi salendo sul palco, si alterneranno raccontando, secondo il tema e le diverse modalità espressive, quali sono i sogni che orientano la loro vita e che danno lo slancio per sperare nel futuro tanto atteso. Fra la musica gospel dei Whitest e la partecipazione straordinaria di Gio' di Tonno, avremo, nel culmine dell'evento il momento solenne di indizione del Sinodo diocesano dei giovani, presieduto dal vescovo Pietro Santoro, sempre caro e vicino ai suoi giovani, e da tutti i vicari foranei ed episcopali della diocesi, segno tangibile della vicinanza della Chiesa ai suoi giovani. Sarà così presentato il cammino triennale, consegnati i documenti ufficiali, spiegata l'icona biblica di riferimento, quella dei discepoli di Emmaus, e infine mostrato il logo ispirato al versetto 1 del capitolo 3 di Gieele: <Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni>. Gli obiettivi di questo primo anno, che terminerà con la Gmg diocesana nell'aprile del 2011, saranno quelli di creare occasioni di incontro, accorciando le distanze e mettendosi in ascolto della voce dei giovani sulle questioni di senso che interpellano la loro vita quotidiana: tentare di delineare una sorta di analisi della situazione giovanile in diocesi, facendo emergere le istanze più significative sulle quali risulta necessario porre attenzione. Un momento importante di condivisione e incontro per tutti i giovani della diocesi sarà il Cammino di Santiago, previsto dal 18 al 25 settembre prossimi. Il secondo anno di Sinodo, che andrà dal 16 aprile 2011 al 31 marzo 2012 (da una Gmg diocesana all'altra), sarà caratterizzato dalla fase del confronto, con lo slogan: "Apro gli occhi e ci penso". Avrà fra gli obiettivi primari quello di permettere ai giovani di incontrare testimoni e realtà giovanili ecclesiali per trattare le tematiche emerse durante il primo anno, e interpellare poi il territorio e le istituzioni. Il culmine sarà la Gmg 2011 di Madrid, dal 16 al 21 agosto. Il terzo ed ultimo anno, che andrà dalla Gmg diocesana del 31 marzo 2012 a quella del 23 marzo 2013, introdurrà i giovani nella fase della comunione e avrà come slogan: "Accendi il cuore". Questa fase è stata pensata per promuovere dinamiche che stimolino la spiritualità dei giovani, che aiutino ad incentivare il protagonismo dei ragazzi nelle proprie



(Consulta di Pastorale giovanile a lavoro per il Sinodo e gli special guest dell'evento Gmg: il gruppo gospel Whitest e Gio' di Tonno)



(Servizio di Cine Foto 2000)



## INNAMORATI FESTA PER CRESCERE

di Domenica Sabatini

• L'aria allegra e festosa. La Pastorale familiare con grembiuli, vassoi e un grande sorriso. Il nostro vescovo in tranquille conversazioni dedicava il suo tempo a noi. Semplicemente casa. Sentirsi a casa in un posto dove conosci solamente qualche persona è una sensazione di pienezza, tranquillità e pace. È questo ciò che abbiamo trovato alla festa dei fidanzati organizzata dalla nostra diocesi. La cena si è aperta con un breve ma molto intenso momento di preghiera. <Ogni ragazzo prenda per mano la sua fidanzata certi che intrecciate alle vostre mani ci sono le mani di Gesù>. Queste le parole del vescovo prima della preghiera di benedizione. Un fremito che prende allo stomaco e una gioia inspiegabile in quel momento. Ci siamo seduti, ogni tavolo aveva il nome di un episodio della vita di Gesù, noi eravamo "Famiglia di Nazareth: Gesù viene ritrovato nel tempio". Una cena semplice e preparata con amore dalla stessa Pastorale familiare che si è messa a nostro completo servizio per rendere tutto perfetto. Un clima rallegrato da musica, poesia e uno speaker niente male, il diacono Andrea De Foglio, che con simpatia faceva domande alle coppie. Il vescovo ha preso la parola a metà cena: <volersi bene significa volere il bene dell'altro, il vostro incontro non è avvenuto per caso, tutto è scritto nel libro di Dio. È la mia biografia che entra nella biografia dell'altro. Il tempo del fidanzamento non è il tempo del confronto, come non lo è il tempo del matrimonio, è il tempo di scrivere insieme la vostra biografia mettendosi al servizio dell'altro per rendere piena la sua gioia>. Ci siamo salutati con un invito: pellegrinaggio alla Madonna di Loreto il 13 marzo, noi ci saremo, e voi?

comunità parrocchiali di appartenenza, in dialogo con il clero diocesano. Prevista anche l'organizzazione di una scuola di preghiera. Il coordinamento di questo triennio giovane nella Chiesa locale è affidato al direttore della Pastorale giovanile diocesana, don Roberto Cristofaro, che guiderà tutte le commissioni che gestiranno

i lavori del Sinodo secondo gli ambiti: spiritualità; diocesi, parrocchie e aggregazioni laicali; cultura e scuola; socio-politico e volontariato; pubbliche relazioni e ufficio stampa. Dunque, appuntamento al via: sabato 27 marzo ore 16, nella Cattedrale di Avezzano, per veder decollare questo progetto ambizioso nel cammino

triennale proposto "dai giovani per i giovani" del nostro territorio che sognano una Chiesa giovane sempre al loro fianco.

\* Questo articolo è uscito sulla pagina diocesana del quotidiano cattolico Avvenire del 7 marzo scorso.

## L'istituto "Sacro Cuore" si rinnova NASCE IL LICEO SCIENTIFICO

◆ Per iscriversi c'è tempo fino al 26 marzo

di Elisa Del Bove Orlandi



• <Lasciati attrarre dalla nostra scuola>. Questo lo slogan scelto dal Liceo Scientifico del "Sacro Cuore"

per promuovere le iscrizioni, con scadenza imminente, al nuovo anno scolastico. E noi del "Il Velino" siamo d'accordo e sosteniamo e appoggiamo l'educazione e l'istruzione dei ragazzi nelle scuole cattoliche. Il Liceo Scientifico dell'Istituto "Sacro Cuore" di Avezzano è una scuola paritaria che offre una solida preparazione culturale. E' di durata quinquennale e rilascia il titolo di maturità scientifica. La programmazione didattica-educativa è finalizzata a promuovere lo sviluppo della personalità, indicando mete e prospettive umane e cristiane, offrendo cultura come arricchimento dello spirito ed investimento per il futuro, coinvolgendo il genitore nell'azione educativa. Il Liceo Scientifico consente di accedere a tutte le facoltà universitarie, ad indirizzo sia scientifico che umanistico. Consente, inoltre, di seguire corsi post-diploma per un immediato inserimento nel mondo del lavoro. Fra le interessanti attività integrative: laboratorio teatrale, laboratorio scientifico, laboratorio linguistico, corso di chitarra classica, cortometraggio, beni culturali, patentino per il ciclomotore, patente europea del computer, trattamento immagini, cineforum, viaggi e visite culturali, stage lavorativi, rassegna di musica e arte, settimana della cultura, settimana dello sport. Gli insegnanti, regolarmente abilitati, sono motivati e coinvolti nell'impegno educativo. Partecipano ad aggiornamenti sulle tematiche educative e didattiche. La scuola è situata in una zona centrale della città. Le aule e gli ambienti sono ampi e luminosi. E' inoltre a disposizione un parco immerso nel verde. Fra le strutture sono presenti una ricca biblioteca, un laboratorio di chimica, fisica e biologia, un laboratorio informatico con 30 computer collegati in rete, un laboratorio linguistico-multimediale, un laboratorio di musica, una palestra, un cam-

petto sportivo polivalente, una sala video, una sala video-conferenze, un collegamento satellitare. La presidenza è a disposizione dei genitori e degli alunni per incontri individuali di approfondimento dei contenuti dei corsi e di conoscenza della scuola. La segreteria rimane aperta dal lunedì al venerdì dalle 8 alle 10,30, e il martedì e giovedì dalle 15,30 alle 17,30. L'istituto "Sacro Cuore", Liceo Scientifico è in via Mazzini al civico 173. Informazioni e iscrizioni (fino al 26 marzo) ai numeri: 0863.413814 o 0863.444312 (fax. 0863.412724).



## VIAGGIO IN ALBANIA

# Un legame ormai inscindibile

## La missione si consolida

di Maurizio Cichetti \*

• Un legame che non si spezza, un cammino di condivisione da portare avanti, anzi da rinsaldare con nuove progettualità, con un rinnovato impegno a crescere insieme. E' in tale contesto che va inquadrato il viaggio in Albania effettuato nei giorni scorsi (dal 1 al 4 marzo) dal vescovo dei Marsi Pietro Santoro e dal sindaco di Avezzano Antonio Floris, accompagnati da don Nicola Florio della diocesi di Chieti-Vasto. A distanza di 17 anni dal primo arrivo in Albania di don Antonio Sciarra, sacerdote missionario marsicano, e dall'inizio di una intensa attività pastorale condotta con l'ausilio di tanti volontari, del o missionario diocesano, guidato da don Giuseppe Ermili, ha fortemente voluto e poi organizzato la quattro giorni in Albania del vescovo e del primo cittadino di Avezzano, proprio allo scopo di offrire rinnovato slancio ad un legame che, negli anni, ha visto la messa in atto di molteplici iniziative da parte della comunità marsicana. Al centro della quattro giorni di contatti con la realtà albanese, l'incontro avuto da Santoro e Floris con monsignor Luciano Avgustini, vescovo della diocesi di Sapa, in cui è presente la missione fondata da don Antonio Sciarra. Un incontro che è servito ancor di più a cementare un rapporto fatto di condivisione e concreta vicinanza alla popolazione albanese, nel segno, in particolare, di una attenzione ai più deboli e svantaggiati. Oltre, poi, a celebrazioni liturgiche svolte in alcune località della missione, il vescovo dei Marsi e il sindaco di Avezzano hanno avuto modo di incontrare i missionari che operano sul territorio, le autorità locali ed i giovani del posto. Momenti, questi, che hanno permesso di avere ben chiaro il quadro complessivo di una situazione da cui emerge la necessità di rinnovare sforzi ed impegni sia sul piano pastorale che su quello sociale. Tra gli obiettivi del viaggio, del resto, c'era, da parte del vescovo dei Marsi, proprio la necessità di concordare un piano di intervento proiettato nei prossimi anni e nello stesso tempo individuare scelte prioritarie sia nel campo pastorale ed educativo che in quello dei servizi cercando, in particolare, di valorizzare le professionalità degli abitanti della stessa diocesi albanese. Da parte sua anche il sindaco Floris ha potuto prendere atto delle realizzazioni compiute in quell'area sia dalla comunità avezzanese che da quella marsicana. Lo stesso primo cittadino ha incontrato l'Ambasciatore d'Italia a Tirana e il ministro dell'Agricoltura albanese, con i quali sono stati concordati nuovi interventi, nell'ambito di una collaborazione destinata, nel prossimo futuro, a crescere. In particolare, è stato messo a punto il progetto che prevede la messa a dimora di 30 mila piante di ulivo su un territorio di 100 ettari.

\* Questo articolo è uscito sulla pagina diocesana del quotidiano cattolico *Avvenire* del 7 marzo scorso.

(Foto di don Nicola Florio)



## UFFICIO MISSIONARIO SERVIZIO AI LONTANI

di Laura Rocchi



• <Quel che conta è avvicinarsi all'Albania con fiducia e rispetto>. Queste le parole di don Antonio Sciarra che da molti anni in quei territori svolge la sua opera missionaria. Proprio in questi giorni, infatti, il nostro vescovo Pietro Santoro e il sindaco di Avezzano Antonio Floris si sono recati in Albania per incontrare il vescovo della diocesi di Sapa, Luciano Avgustini, dove è inserita proprio la missione fondata da don Antonio. L'Ufficio missionario della diocesi marsicana, guidato da don Giuseppe Ermili, in occasione di questo evento ha organizzato colloqui con i missionari, celebrazioni liturgiche, incontri con le autorità e soprattutto con i giovani del luogo. Dopo diciassette anni di intenso impegno spirituale, coordinati da don Antonio con l'ausilio di tanti volontari marsicani, il vescovo Santoro (come è possibile notare nelle foto accanto) ha avuto modo di incontrare la comunità al completo, ascoltando le voci delle persone che lavorano nella missione, i bambini che seguono le attività educative e celebrare la liturgia eucaristica. Proprio nell'ambito pastorale, la missione si attiva per sostenere la professionalità degli abitanti della diocesi albanese e nel superare antiche povertà e falsi progressi. Il sindaco Floris, invece, ha preso atto delle opere che sono state realizzate in quei territori grazie all'impegno generoso degli avezzanesi e, in generale, di tanti marsicani. In sostanza il viaggio è servito per consolidare i rapporti tra i due popoli e, quel che conta, aiutare i giovani albanesi a ritrovare la voglia di reagire alle avversità e sconfiggere la povertà. Tutto ciò può essere fatto solo ignorando i luoghi comuni ed immergendosi nella comunità.

## L'intervista

# ECCO CIO' CHE ABBIAMO REALIZZATO

## Parla il vescovo albanese di Sapa

di Elisabetta Marraccini



• In visita ad Avezzano monsignor Luciano Avgustini, vescovo della diocesi albanese di Sapa. "Il Velino",

grazie alla collaborazione di don Antonio Sciarra, lo ha incontrato per rivolgergli due domande sulla missione avezzanese presente in Albania.

### **Eccellenza, dove si trova precisamente la sua diocesi e com'è la situazione politico-sociale e pastorale?**

Sono vescovo della diocesi di Sapa, che ha sede vescovile nella città di Vau-Dejës, e si estende nel nord-ovest dell'Albania. Confina a sud con la diocesi di Lezha e di Rreshen, mentre a nord-est con quella di Scutari-Pult. Il territorio è caratterizzato da un 20% di pianura e un 80% di area montagnosa. Dei 200.000 abitanti totali, 90.000 sono fedeli cattolici, quasi il 50%. Le nostre zone sono molto povere ed è molto difficile lavorare pastoralmente, per le difficoltà delle strutture, la mancanza delle strade e delle comunicazioni, ma anche per la mancanza dei sacerdoti. In diocesi sono 33 le parrocchie e siamo soltanto 14 preti: così ognuno dei sacerdoti, si ritrova a gestire più parrocchie. Il tutto è reso più problematico dai collegamenti fra i vari paesini e villaggi sparsi in montagna, ma noi cerchiamo di fare il possibile. Nelle zone di pianura svolgiamo un servizio giornaliero, mentre nelle zone di montagna, poco accessibili, il servizio a volte diventa mensile, semestrale o anche più lungo. In alcune zone andiamo solo nei periodi estivi, durante le missioni, perché a causa della neve abbondante è difficile raggiungerle. In qualche villaggio c'è bisogno di camminare anche quattro ore per arrivare fino alla chiesa e altre quattro ore per tornare: sono così otto ore. Queste sono le difficoltà logistiche più grandi nella diocesi. Per le zone pianeggianti siamo invece soddisfatti, perché riusciamo a coprire con il servizio pastorale quotidiano molti paesi. I servizi svolti nella diocesi sono anche servizi educativi. Abbiamo asili per bambini, scuole elementari e medie, scuole superiori gestite dalle Maestre Pie Venerine e anche una scuola professionale. Nell'ambito sociale esiste ancora tanta povertà e anche qui la Chiesa dona un grande aiuto e sostegno. Ci sono state nel territorio di Blinisht 12 vocazioni di religiose e l'ordinazione di due giovani sacerdoti albanesi: Mark Shtjefni e Kastriot Gjoka. Questo è un grande numero considerando che le prime ordinazioni sacerdotali, dopo la caduta del comunismo in Albania, risalgono

al 2000. Daniel Daiani e Giovanni Fausti sono stati due sacerdoti fucilati sotto la dittatura comunista nel 1945 e sono proprio della nostra diocesi. Sono 40 i martiri, fra sacerdoti, vescovi, religiosi e laici uccisi sotto il comunismo. E dal sangue dei martiri troviamo il seme dei nuovi cristiani. Il comunismo ha portato sì tanto male, ma ha anche permesso che la nostra Chiesa ne uscisse più ricca di forza con coraggiosi esempi di testimoni e martiri.

### **Da quanto tempo la missione avezzanese di don Antonio Sciarra è presente in Albania? Che progetti avete in attivo?**

Quando nel 1991 è ritornata la libertà religiosa in Albania, immediatamente la diocesi di Avezzano è stata presente con i suoi missionari. Don Antonio Sciarra, che per il momento porta la croce della malattia, ha lavorato e ha fatto tantissimo, sia per la ricostruzione spirituale che per quella materiale. Ha lavorato in tutti gli ambiti, da quello sociale a quello educativo. L'attività più grande l'ha svolta con i giovani, creando un bellissimo gruppo di "ambasciatori di pace", che promuovono e cercano di portare quel messaggio di pace in tutta l'Albania. Questo è uno dei lavori più importanti che il caro don Antonio ha fatto per la nostra terra. Lui è sempre legato spiritualmente all'Albania, anche se fisicamente ora non può essere con noi. E' sempre vicino, con lettere e preghiere. Ora abbiamo una laica della diocesi di Avezzano, Elsa Del Manzo. Ci sono, inoltre, due sacerdoti della diocesi di Milano, don Enzo Zago e don Maurizio Cacciolla e le suore Maestre Pie Venerine che già hanno collaborato con don Antonio e ora continuano a lavorare pastoralmente nell'ambito educativo, con tutti i loro progetti. Le iniziative più rilevanti che stiamo portando avanti sono quelle che riguardano lo sviluppo e la promozione dell'agricoltura, con il coordinamento del lavoro dei contadini. Abbiamo un avezzanese, Adolfo Bultrini, che una volta al mese viene ad aiutarci per seguire i progetti agricoli. Poi abbiamo progetti pastorali nelle parrocchie per diffondere il messaggio di pace. Desideriamo ringraziare, coltivare e continuare la collaborazione con la nostra Chiesa sorella della diocesi di Avezzano per sentirci insieme una Chiesa universale.



Da sinistra: Massimiliano De Foglio, don Antonio Sciarra, monsignor Luciano Avgustini, suor Enrica Giovannini e don Giuseppe Ermili

## Solidarietà costante a partire da piccole cose

di don Antonio Sciarra

• Ci sono minuti gesti di solidarietà che giungono presto a chi ne ha bisogno: è la solidarietà immediata che nasce dal basso. Il vescovo dei Marsi si è rivolto ai coltivatori del Fucino invitandoli a prendere a cuore le precarie condizioni delle famiglie contadine della Zadrime, territorio del nord dell'Albania. La risposta è stata immediata, nonostante il settore agricolo marsicano attraversi momenti difficili. I coltivatori del Fucino (consorziate nel Covapaf, Consorzio valorizzazione patata del Fucino) hanno unanimemente offerto 210 quintali di patate (ben confezionate in sacchetti di due chili a disposizione delle parrocchie) a favore della scuola agraria di Krajen e 50 quintali di patate da semina esportate in Albania per incrementare la produzione. Inoltre, agronomi, imprenditori di aziende agricole, meccanici, si recano periodicamente in Albania, come volontari, per aiutare i contadini del posto. La somma raccolta servirà per l'avvio della scuola Agro-Biznes a Krajen, perché dall'agricoltura si possa ricavare reddito sufficiente a frenare l'emigrazione e a far studiare e lavorare i giovani in loco.

## I NUMERI

**3.205** euro donati da sette parrocchie della provincia di Lecce

**11.001** euro da otto parrocchie di Roma

**5.500** euro da dieci parrocchie di Milano

**5.075** euro da sei parrocchie di Bologna

**4.951** euro da tre parrocchie di Brescia

**8.318** euro da tre parrocchie di Treviso e da due di Udine

**2.000** euro dalla parrocchia di Civitella Roveto



## MISSIONARIO IN TERRA DI ZADRIMA

di Francesco Zerbini



• Sono un ragazzo di 27 anni che studia ingegneria a L'Aquila. Il 6 marzo scorso, sono partito per l'Albania come volontario presso una missione.

Una decisione elaborata nel tempo e maturata lungo un percorso di dialogo e di riflessione di circa sei mesi nel centro missionario di Avezzano con don Giuseppe Ermili e Massimiliano De Foglio e, soprattutto, con don Antonio Sciarra. Nell'ultimo periodo di formazione sono stato a contatto anche con valide persone dell'associazione "Rindertimi" che operano con continuità, assistendo gli immigrati in difficoltà nella città di Avezzano. In questo periodo, ho avuto modo di conoscere i progetti in corso in Albania del nord, tutti mirati a cercare di sviluppare un benessere collettivo del luogo. I progetti in cui mi inserirò sono di carattere umanitario e pratico, tra cui: assistenza ai ragazzi che sono detti di "vendetta personale", una realtà per molti estranea (fino a poco tempo fa anche per me). Lì esiste un codice che si chiama il Kanun, con cui si può esercitare il diritto di vendetta personale, basato su concetti come "il sangue si lava con il sangue". Sono ragazzi costretti a rimanere chiusi dentro casa, senza avere la possibilità di frequentare la scuola, per il rischio di essere uccisi. Si aiutano portando l'insegnante nelle loro case. Collaborerò come assistente di insegnanti che operano nella scuola agraria realizzata proprio dalla missione. La scuola è necessaria, poiché è un punto fermo che garantisce una professionalità ai ragazzi e la possibilità di lavorare e sfruttare al meglio le proprie terre. Visiterò l'orfanotrofio Santari. Farò Assistenza con il centro ascolto mobile. Sarò a sostegno degli "ambasciatori di pace" e risiederò, nel mio periodo di volontariato, nella loro sede. Un forte ringraziamento è diretto a don Franco Tallarico e alla collettività della parrocchia di San Giovanni di Avezzano. Dopo la Messa di domenica 28 febbraio, don Franco mi ha permesso di comunicare il mio volontariato in Albania con l'intenzione di trasmettere la necessità di impegnarsi in qualcosa nei confronti del prossimo. Questo impegno può essere espresso in molte forme, ed ognuno di noi può e deve farlo come meglio crede, soprattutto nella propria quotidianità, a partire dai piccoli gesti. Vorrei concludere citando un discorso riportato sul calendario 2010 realizzato dagli "ambasciatori di pace" dal titolo "Un'opera senza confini": «Qual è il giorno più bello? Oggi. La carità comincia da oggi. Oggi qualcuno sta soffrendo, oggi qualcuno è senza casa, oggi qualcuno è affamato. Il nostro lavoro è per l'oggi. Ieri è passato, domani non sappiamo come sarà. Oggi, noi abbiamo solo oggi per amare, servire, nutrire. Non pensiamo a domani. Amiamo oggi». Il mio periodo di volontariato è di circa sei mesi, e quando tornerò sarò ben lieto di raccontarvi la mia esperienza, arriverci a presto.



## VIAGGIO ALLA SCOPERTA DEI "TESORI" DEL POPOLO MARSO

### Tradizione a cielo aperto

### Santa Maria in Valle Porclaneta, la chiesa degli innamorati

di Mario Sbardella



• Sullo sfondo il gigante buono, il monte Velino, che sovrasta e protegge la vallata, ai suoi piedi il luogo della pace, del silenzio, della fede e degli innamorati: Santa Maria di Rosciolo, in Valle Porclaneta, la chiesetta testimone e simbolo del perdono e della convivenza tra i popoli. Qui, in questo angolo di paradiso, punto d'arrivo di migliaia di turisti, ma soprattutto di innamorati che si giurano amore eterno sotto il magnifico ciborio che sovrasta l'altare, ogni anno si ripete la suggestiva processione del lunedì di Pasqua guidata dal parroco don Vincenzo Angeloni. <E' una bellissima tradizione che si perde nella notte dei tempi>, ricorda nonna Costanza Cristofano (nella foto a destra), 80 anni, (storica guida della chiesa di Santa Maria in Valle Porclaneta, in servizio anche alla parrocchia di Rosciolo). <Un omaggio - dice nonna Costanza - a nostro Signore, un tempo molto più sentita. Ora i giovani, figli di questa società più attenta all'effimero che ai valori veri della vita, come la solidarietà verso chi soffre, l'amore per gli altri, la difesa dei più deboli, sono un po' distratti, meno partecipi, ma la speranza resta viva. Speriamo che ci sia un risveglio delle coscienze, una stagione di riscatto>.

Alle falde del Velino, comunque, il "risveglio" si registra ogni anno in primavera, quando nella chiesa di Santa Maria ricomincia il rumoroso via vai di innamorati che pronunciano il fatidico sì, oppure delle carovane per i battesimi, le comunioni e le varie ricorrenze. <Per unirsi davanti a Dio arrivano in prevalenza dalla Marsica - continua nonna Costanza - ma anche da Roma, Pescara, Sulmona, Rieti, dal nord Italia, tanti dall'estero: l'ultima coppia venuta a sposarsi qui, dopo una visita da turisti alla chiesa, era composta da un milanese e una signora tedesca. Questa chiesa, che fa innamorare chiunque ha l'occasione di ammirarla, ha lasciato a bocca aperta e naso all'insù tantissime persone, compreso Vittorio Sgarbi>. Il critico, ex assessore della giunta Moratti a Milano, ora sindaco di un paese della Sicilia, ma soprattutto noto polemista televisivo, ha avuto parole di grande apprezzamento durante la visita a Santa Maria in Valle Porclaneta. Con i suoi dieci secoli di vita, anche se la fondazione potrebbe risalire al VII o VIII secolo, la chiesa è praticamente intatta all'interno, dove si possono ammirare la bellissima iconostasi, l'ambone, il ciborio, il monumento sepolcrale, le sculture, gli affreschi, mentre il piazzale esterno è stato oggetto di interventi non proprio al top. <Il vecchio pavimento - ricorda Costanza - fu tolto e sostituito dal prato. Una scelta rivelatasi sbagliata: l'erba non attecchì, così venne rimossa e sostituita con le pietre attuali. Ora l'acqua si infiltra danneggiando la stabilità e la tenuta della struttura. Forse sarebbe stato meglio lasciarla com'era>.

Quella piccola "macchia", comunque, non offusca la stella della chiesa di Santa Maria, meta fissa di migliaia di fedeli irresistibilmente attratti da questo "gioiello" abruzzese che ha un'altra particolarità: le falde del tetto della chiesa posta ai piedi del Velino, a 1.006 metri d'altezza, pochi metri più a valle dell'inizio del sentiero che porta sulla montagna, richiamano la sagoma del monte. Segno evidente della grande attenzione e rispetto dei

luoghi e della natura nella costruzione della casa del Signore, luogo di preghiera e simbolo della convivenza dei popoli. Quella tradizione ultrascolare, che un tempo "lavava" offese, sgarri e contrasti tra le popolazioni locali sparpagliate nei numerosi villaggi, castelli e alle pendici del monte Velino, oggi residenti nei centri di Rosciolo e Magliano dei Marsi, inserita in un circuito turistico-culturale-religioso, potrebbe rappresentare un punto di forza importante per un territorio che vuole crescere scommettendo sulle proprie risorse e, perché no, sull'amore.



(Foto di Mario Sbardella)



## ROSCILO RILANCIARE IL BORGO

di Mario Sbardella

• All'ombra di una quercia, a ridosso della chiesa di Santa Maria in Valle Porclaneta, un piccolo casolare ospita il mini bed&breakfast "Briciole di..." (casolare@bricioledi.com). Qui, dove la sveglia è scandita dal canto del gallo e la colazione è a base di prodotti locali, oltre ai turisti sono benvenuti anche gli animali. Aperto tutto l'anno, a gestione familiare, il piccolo bed&breakfast immerso nella natura incontaminata del Parco regionale Sirente-Velino può ospitare fino a cinque persone. Un piccolo esempio di attività eco-compatibile. Sul fronte dell'accoglienza turistica, comunque, si sta muovendo anche il comune di Magliano dei Marsi che intende realizzare un "albergo diffuso" nel piccolo centro di Rosciolo. Punto di partenza dell'ambizioso piano, tutto ovviamente da costruire, il finanziamento dei ministeri dei Beni culturali e dello sviluppo economico nell'ambito del "Concorso Qualità Italia", un progetto mirato alla valorizzazione e la rivitalizzazione del borgo: nella prima fase il progetto prevede il recupero della porzione più centrale di Rosciolo. Operazione che, nel disegno dell'amministrazione comunale, dovrebbe fare da volano per le altre attività e iniziative dell'operazione "albergo diffuso". Obiettivi primari: salvaguardare l'architettura locale, valorizzare le tradizioni, incentivare i vecchi mestieri e le usanze, ampliando la ricettività senza impatto sul paesaggio. L'intervento è mirato a ridare vita al borgo attraverso l'incentivazione di un turismo qualificato, attraverso un'esperienza legata al territorio, ai suoi tempi, ai suoi caratteri, alle sue più intrinseche tipicità. Il disegno del Comune punta anche al recupero e alla riqualificazione dell'arredo urbano negli spazi tra via Cittadella e via del Forno, la Porta orientale e quella occidentale. Nuovo look anche per piazza Santa Maria delle Grazie e piazza del Belvedere, il grande piazzale panoramico affacciato sulla piana del Fucino. Via dell'Orto, invece, dovrebbe diventare il cuore pulsante del progetto "albergo diffuso": il piano d'azione prevede il recupero e la riconversione del comparto per ospitare le strutture principali: reception, accoglienza, servizi di ristorazione, sale comuni e le prime 8 unità abitative.

## Testimoni della paternità affidata allo Spirito CON SAN GIUSEPPE CUSTODI DEL MISTERO

Il 19 marzo festa del papà

di Tommaso Fina



La ricorrenza di san Giuseppe, come ogni festività liturgica, ci propone stimoli di riflessione e di meditazione. La figura del santo è stata tramandata e legata nella cultura popolare semplicemente ad un modello tipico, che lo dipinge come lavoratore e, forse con poca riverenza o certamente con noncuranza, lo vediamo rappresentato solitamente fisso lì, vicino alla mangiatoia del presepe a far figura, a fare la comparsa per rendere più bella e completa la rappresentazione della nascita di Gesù. Siamo in Quaresima e, come propostoci, fermiamoci un attimo. Considerare san Giuseppe come non solo partecipe della santità della propria sposa e della divinità del di Lei Figlio, ma altresì del mistero della generazione e della nascita di Gesù. E quindi silente custode del mistero salvifico. Quanta abbondanza di grazia ha elargito il Signore a questo discendente dalla stirpe di Davide. Modello di sposo e di padre nutrizio (come viene indicato Colui che ha provveduto al sostentamento quotidiano del piccolo Gesù, nella sua infanzia in tutto simile agli altri bambini di Nazareth e quindi oggetto di cura, assistenza, conforto), si offre come figura degna di indubbia venerazione. Giuseppe accetta il ruolo che il Signore gli ha assegnato e lo svolge con assoluta dedizione e rigore. Se solo proviamo ad immaginare il contesto storico e sociale nel quale si è svolta la vicenda umana dello sposo Giuseppe, emerge con forza la dedizione a Dio e l'asservimento totale alla Sua volontà. Giuseppe appartiene alla stirpe reale ed è pienamente inserito nel suo tempo. Osserva la Legge ed è devoto. Accettare, senza avere nulla da obiettare e senza nemmeno chiedere spiegazione, di essere lo sposo di Maria ed il custode terreno di Gesù nell'affidamento allo Spirito santo, nel tempo in cui le donne che concepivano figli fuori dal matrimonio erano considerate adulate e venivano lapidate, è indice di immensa fede e di fiducia nella misericordia divina. Giuseppe accetta Maria nella propria casa, e Giuseppe viene conosciuto dal popolo come padre di Gesù. Egli nel Suo cuore conserva orgogliosamente il segreto della miracolosa Concezione e osserva con soddisfazione la crescita di Gesù, il lavoro di falegname che svolge sotto la sua direzione. Egli è quindi testimone sia della santi-

tà di Maria che della divinità del Figlio ed assolve con dovizia e pudore al proprio compito. E, pur non avendone notizia dalle Sacre Scritture - anche se non manca un tenero e accorato passo che racconta della malattia e della morte di Giuseppe nella storia di Giuseppe il falegname, uno scritto apocrifo circa del V secolo che nella parte iniziale presenta analogie con i vangeli canonici di Matteo e di Luca -, voglio immaginare l'umano senso di perdita che Gesù e Maria ebbero quando il Signore chiamò a se lo sposo devoto. Memoriamo san Giuseppe con l'appellativo di lavoratore, volendo così tenere il ricordo di un uomo che ha passato la propria esistenza terrena con il martello e la sgorbia. Non può passare in second'ordine la virtù della fedeltà al matrimonio, virtù primaria che il santo ha anteposto a tutti gli umani sentimenti ed alle umane debolezze; né può sottacersi il senso della paternità manifesta nel dovere di provvedere al sostentamento dei propri cari; ed ancora la preoccupazione di genitore per la momentanea scomparsa del figliolo, l'affanno e poi la gioia di ritrovarlo nel tempio intento a discutere con i sacerdoti; il chinarsi alla volontà di Dio senza porsi troppe domande e annientando i propri dubbi e le umane perplessità rispondendo all'invito dell'Angelo di prendere con se Maria (<Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con se la sua sposa> Mt 1, 24). San Giuseppe si è aperto alla grazia divina divenendone ministro e testimone, conciliando la sua umanità con il volere di Dio. Guardiamo allora la sua presenza nel presepe come imponente, ritto al fianco della sposa e del Figlio, appoggiato al suo bastone, vigile e compassionevole padre. Un papà modello.





## Papà

di Lucia Fratta e Simone Rotondi (lucy.fra@hotmail.it)

• <Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo> (Mt 23,9). Un figlio per Giuseppe, la meraviglia di imparare l'arte del Padre: accogliere una creatura (un padre diede un banchetto per il figlio ritrovato); allontanarsi per proteggerla (un pastore andò in cerca della pecorella smarrita); ritirarsi quando il figlio comincia la vita pubblica (un padrone diede i suoi beni ai servi e partì). <Non meravigliarti che un uomo possa diventare imitatore di Dio. Chi prende su di sé il fardello del prossimo. Chi, donando ai bisognosi ciò che gli fu dato, diventa come un Dio per i suoi beneficati, costui è imitatore di Dio> (dalla Lettera a Diogneto).

## LA CEI: UN'ITALIA SOLIDALE LA CULTURA DEL BENE COMUNE

di Davide Sant'Orsola

• Con la pubblicazione dei vescovi italiani del documento "Per un Paese solidale" (integrale su [www.avvenire.it](http://www.avvenire.it)), il Mezzogiorno è tornato ad essere un argomento all'attenzione della Chiesa italiana e di tutti. Frutto di un'ampia riflessione collegiale, esso si inserisce con l'autorità morale dei vescovi in un dibattito sulle emergenze del Sud che negli ultimi tempi, a partire da ottiche differenti e secondo sensibilità politiche e culturali articolate, è di nuovo attuale. La Chiesa invita a guardare al Mezzogiorno <con amore>, a dividerne i bisogni e le speranze. Fa appello all'intelligenza, alla creatività, al coraggio di un <pensare insieme>, all'assunzione di una responsabilità nuova, riponendo grande speranza nei giovani del Sud. Sono proprio loro i protagonisti del documento, sollecitati continuamente al duro ma necessario compito del riscatto da modelli di pensiero individualisti e nichilisti e da strutture che sfruttano e abrutiscono il territorio. Ecco perché il giornale diocesano dedica un grande spazio di questo numero al Sinodo diocesano dei giovani. Un avvenimento che terrà impegnata la nostra Chiesa per un triennio e oltre. Sono i giovani ad essere stimolati a valorizzare il patrimonio morale e religioso che questa porzione d'Italia, nonostante tutto, sa ancora esprimere, incoraggiati a sperimentare nuove strade nello sviluppo economico (ecco ancora spiegato lo spazio che "Il Velino" dedica e continuerà a dedicare ai temi dell'economia), chiamati a favorire (come si legge nel documento dei vescovi) <un cambiamento di mentalità e di cultura> per vincere <i fantasmi della paura e della rassegnazione>. Lo spettro di osservazione del documento è ampio, perché tocca mali antichi come il fatalismo, emergenze moderne come la questione ecologica e tematiche recentissime come il federalismo, sul quale il giudizio dei vescovi è chiaro: esso non deve accentuare le distanze

tra le diverse parti d'Italia ma saper essere <solidale, realistico e unitario> (n. 8), senza che lo stato rinunci a proteggere i diritti fondamentali di tutti gli italiani. "Per un Paese solidale", spazia dalla riflessione sulla criminalità (le mafie), alla cultura del bene comune, della cittadinanza, del diritto, della buona amministrazione e dell'impresa nel rifiuto dell'illegalità. C'è la politica, certo. E il giornale diocesano presenta in questa pagina uno sguardo sulle prossime elezioni amministrative del 28 e 29 marzo. Sei i candidati presidenti per la Provincia dell'Aquila e dodici i comuni della Marsica interessati ai vertici di Palazzo di città (articoli di Maurizio Cichetti). Nella pagina accanto una lettera del consigliere regionale Gino Milano che replica al dibattito aperto da un articolo di Salvatore Braghini sull'impegno dei cattolici in politica (il cosiddetto "sogno" del cardinale Bagnasco). La speranza dei vescovi è riposta nelle comunità ecclesiali e nella loro capacità di essere luogo e laboratorio di idee e fatti concreti. La Chiesa, in questa emergenza educativa, ci mette il proprio patrimonio religioso, morale e culturale, puntando sull'associazionismo laicale, sui movimenti e soprattutto sulle parrocchie. Molto dipenderà dal livello di ricezione di questo documento nelle Chiese locali italiane, cioè dalla capacità delle comunità ecclesiali di farne non solo oggetto di studio, discussione e confronto nel breve periodo, ma di considerarlo come mappa orientativa del decennio che si sta aprendo. Decisivo, in questo senso, sarà il grado di coinvolgimento di tutte le diocesi e la loro disponibilità a confrontarsi e collaborare in prospettiva nazionale. <Ogni Chiesa custodisce una ricchezza spirituale da considerare con le altre Chiese del Paese> (n. 15): non è una sfida di poco conto. Il giornale diocesano s'impegna a contribuire alla vittoria di questa sfida.



## ALLE URNE: UNA NUOVA QUESTIONE MORALE POLITICA, ULTIMA CHIAMATA

• Lo si è detto spesso, in vista di un qualsiasi appuntamento elettorale, che quello in avvicinamento si sarebbe rivelato uno snodo essenziale di quella determinata fase storica. E ancor di più, quindi, lo si può dire oggi, con alle viste, ormai, l'appuntamento con le urne del 28 e 29 marzo, oggi che una montante "nuova" questione morale sta terremotando la già precaria impalcatura di un sistema politico che - se volessimo usare una metafora fatta propria dal calcio - appare ormai all'ultima spiaggia. Il terremoto, già. Queste elezioni arrivano, in particolare per la provincia aquilana e per tanti suoi comuni, a un anno da quel 6 aprile che ha così drammaticamente segnato la storia di questi nostri tempi. E non sono certo segnali troppo incoraggianti quelli che vengono da tanti "boatos" - giudiziari o meno - intorno ad una ricostruzione che, chiusa la fase dell'emergenza, sembra adesso segnare il passo. Ma c'è, del resto, una riflessione che va portata molto più a fondo, e che riguarda il momento stesso che vive la politica e quella sua idea di rappresentanza, troppo spesso disinvoltamente mutatasi, in questi anni, in ossessione del potere e di facile ricerca del consenso. C'è, soprattutto, una ritornante questione etica sulla quale la stessa Chiesa italiana ha posto in queste ultime settimane, con toni preoccupati, l'accento, quando in particolare ha sollecitato l'avvento di una nuova generazione di cattolici in politica. Come dire che quella classe

politica - nella sostanza senza distinzioni - che oggi vive un più o meno malinconico tramonto, ha mancato l'appuntamento che si era dato per contribuire ad edificare una società più giusta, più solidale, più matura sul piano civile e sociale. Ecco allora che in gioco, il 28 e 29 di marzo, non c'è tanto - o comunque non solo - una scelta legata all'appartenenza politica di chi sarà poi chiamato a guidare province e comuni, ma la stessa credibilità e tenuta, sul piano ideale, di una politica sfinita dal vento infido del malaffare, delle equivoche compromissioni, infine del sospetto. Del resto in Abruzzo, e ancor di più nella provincia aquilana, non sembrano certo mancare le occasioni concrete in cui una politica finalmente virtuosa possa riconquistare quella sua specificità, fatta di un autentico spirito di servizio e di una sicura competenza. Dai temi della ricostruzione aquilana alla crisi del comparto industriale (con drammatiche ricadute occupazionali), dall'emergenza ambientale alle croniche disfunzioni di una sanità ai minimi termini, da una agricoltura ormai in ginocchio allo scadimento complessivo della qualità della vita, non mancano - come si diceva - i banchi di prova per una politica che voglia tornare ad indossare i panni che le competono. Ma questa per la politica appare veramente come l'ultima chiamata. Se non va, stavolta retrocediamo tutti.

M.C.

## AL VOTO, AL VOTO Panoramica sulle sfide elettorali nei comuni della Marsica

di Maurizio Cichetti

• Non solo Celano. Se è vero, per quanto riguarda la tornata elettorale amministrativa di fine marzo nella Marsica, che i riflettori sono soprattutto puntati su quanto accade all'ombra del castello Piccolomini, è pur vero che in diversi altri centri del territorio si giocano partite altrettanto importanti, con un imponente spiegamento di candidati, liste e programmi. Celano, si diceva. Qui appare decisamente intrigante la "nuova" discesa in campo del senatore (nonché coordinatore abruzzese del Pdl) Filippo Piccone, già sindaco (poi dimessosi per tentare la carta della presidenza della regione), chiamato a sostenere (a capo della lista "Pdl Berlusconi per Celano") la sfida di un centrosinistra compattatosi - dopo le primarie della scorsa estate - attorno al nome dell'avvocato Carlo Cantelmi (a capo della lista "Unitinsieme per Celano"). Un confronto elettorale, quello celanese, che vede in lizza, nei due schieramenti, personaggi di sicuro spessore, che saranno chiamati a dare risposte ad un elettorato forse

un po' disilluso e disincantato, a fronte di problemi che vanno dall'occupazione all'ambiente, dalla sicurezza al sociale, fino alla stessa difficile ricerca di una identità per la Celano del futuro. Saranno invece tre i candidati sindaci che si sfideranno a Capistrello, cioè Antonino Lusi (con la lista "Un paese in comune"), Moreno Di Cintio ("Crescere insieme") e Francesco Ciciotti ("Partecipazione e sviluppo"), per una contesa elettorale che appare alquanto incerta. A Magliano saranno invece in due a contendersi la poltrona di primo cittadino, vale a dire Gianfranco Iacoboni (con la lista "Con il cuore per Magliano") e Maurizio Cannizzaro (con "Proposta per un buon futuro"). Sfide, in ogni caso, altrettanto significative, andranno in scena in altri centri più piccoli della Marsica, a cominciare da Collelongo, con la contesa che vedrà di fronte Angelo Gualtieri Salucci ("Lavoriamo per Collelongo") e Guido Pisegna ("Energie alternative"). Due le liste in competizione anche a Collarmele, capeggiate da Mario Cipriani ("Per

il bene comune") e Dario De Luca ("Nuova unità popolare"), così come due sono i candidati sindaci a Cappadocia, cioè Bruno Murzilli ("Uniti per Cappadocia") e Franco Pompei ("Lavoro, sviluppo, libertà"). Partita a due anche a Morino, con le candidature di Giovanni D'Amico ("Presente e futuro") e Antonio Mattei ("Uniti per cambiare"), così come a Oricola, dove si sfideranno Andrea Iadeluca ("Uniti nello sviluppo") e Giovanni Marcangeli ("Verso il futuro"). Anche a Massa d'Albe la poltrona di primo cittadino se la contenderanno in due, Giorgio Aldo Blasetti ("Io per il mio paese") e Nicola Blasetti ("Libertà & Partecipazione"), mentre a Sante Marie lo scontro elettorale vedrà di fronte Lorenzo Berardinetti ("Insieme per ricominciare") e Attilio Salsiccia ("Vivere Sante Marie"). Saranno ben quattro, invece, i candidati sindaci a giocare la vittoria ad Aielli e Rocca di Botte, segno, evidentemente, di una forte frammentazione politica. Ad Aielli i candidati a sindaco saranno Massimo Gualtieri ("Progetto per

Aielli"), Benedetto Di Censo ("Per Aielli"), Vincenzo Berardini Angeloni ("Aielli e basta") e Matteo Nucci ("Nuovi orizzonti unione democratica per Aielli"). A Rocca di Botte, la sfida elettorale vedrà contrapporsi Renato Pietroletti ("Innovazione e sviluppo"), Giuseppe Corradini ("Rocca di Botte comune d'Europa"), Luciano Camerlengo ("Libertà e progresso") e Luigi Bonanni ("Torre con l'orologio"). Una sfida, infine, del tutto particolare, sarà quella di San Benedetto dei Marsi, dove andrà in scena il ballottaggio straordinario tra Marco Passante ("Progetto San Benedetto") e Paolo Di Cesare ("Per progredire insieme"), dopo che le elezioni svolte nell'aprile di due anni fa avevano visto una situazione di perfetta parità, sancita dal Tar dopo il ricorso di Passante e il riconteggio delle schede, mentre il primo spoglio aveva dato la vittoria a Di Cesare. Un voto, insomma, quello del 28 e 29 marzo, per tutti i gusti. Speriamo solo che almeno una parte delle promesse di questi giorni vengano poi mantenute.

(Foto di Angelo Croce)



Lettera/1

## LA DELUSIONE DEI CREDENTI

◀No a sudditi o eterni chierichetti▶

di Gino Milano \*

• <Caro Direttore, sono grato a Te ed al professor Salvatore Braghini per l'invito a ridiscutere "la questione cattolica" oggi, raccogliendo dal cardinale Bagnasco il "sogno" di una generazione nuova di cattolici capaci di sentire la cosa pubblica come importante e alta (perché essa segna il destino di tutti), in grado di spendersi per questo ideale e disposti a dare il meglio dei loro pensieri, dei loro progetti, dei loro giorni: "credenti che avvertono la responsabilità davanti a Dio come decisiva per l'agire politico". E' un sogno che, a quelli della mia generazione, ne richiama un altro, pregnante e contagioso, che dette a tanti, in tutto il mondo, impulso e significato all'agire sociale secondo i principi di fraternità, accoglienza dell'altro, condivisione di vita, conciliazione dei conflitti: quello di Martin Luther King, che invitava tutti - bianchi e neri - a superare la segregazione, ad uscire dal nascondimento. E nella mucillagine politica attuale, le parole dell'arcivescovo di Genova, contenute nelle 16 fittissime cartelle lette all'ultima sessione del Consiglio permanente della Cei, scuotono in profondità la coscienza di molti credenti, per certi aspetti resi marginali, nascosti e quasi insignificanti come presenza dentro i partiti di entrambi i poli e, soprattutto, nell'elaborazione di un progetto di società che privilegi valori e programmi rispetto agli assetti di potere o alle tattiche di governo nazionale e locale. Molti, tra i credenti, soffrono un'indeterminata delusione per la loro inutilità culturale, un marcato soffocamento di identità originaria, esposti, come sono, ad accuse di opportunismo, di incoerenza nelle scelte, talvolta addirittura di tradimento verso quel "cattolicesimo democratico, patrimonio del Paese", come intitolava un articolo apparso su "Avvenire" di domenica 17 gennaio. Sono giorni bui per i cattolici che sono in politica "a causa della fede" (cioè spinti da quell'ethos che muove da una coscienza personale e comunitaria riconducibile all'impronta evangelica) e che devono camminare nella compagnia degli uomini per tradurre in scelte politiche ed economiche la loro visione di vita, le loro istanze cristiane, chiamati oggi a tutelare la democrazia in tante sue espressioni altrimenti compromesse, a servire la democrazia e a non servirsi di essa per scopi di parte o per interesse personali, ad esserne responsabili, consapevoli che in democrazia non c'è spazio per una cultura "catacombale". Sì, i cattolici devono crescere nella consapevolezza che l'impegno nella vita pubblica è "la più alta delle carità" e non lo squallido spettacolo mediatico/affaristico che uccide le speranze e le attese dei cittadini; devono superare l'incapacità di mostrare la loro ispirazione, mentre assistiamo, vergognosamente, al fenomeno di non-credenti - indifferenti a tutto se non al tornaconto che li muove ed alla preservazione di se stessi - che in tutti i partiti e gli schieramenti urlano a nome dei cattolici, con l'obiettivo di piegare la religione ai fini della politica. Il compito è arduo e complesso: significa calare l'ispirazione cristiana nel tempo che ci è dato vivere, evitando la sua stru-

mentalizzazione ai fini del potere; significa confrontare un'aspirazione condivisa con la dispersione insignificante e confusionaria della politica attuale; significa affrontare con lungimiranza (quasi profetica) le miopie di oggi (sistemi, tendenze ed abitudini dominanti sia le compagini politiche che quelle ecclesiali) verso una lettura della storia attuale, un'elaborazione progettuale di essa ed una pianificazione di interventi da compiere con "parresia" - non come "crociati", ma come "segnati dalla croce" coniugando natura, humanitas e ragione (quell'universalità dell'umano) in uno spazio di dialogo e di recupero di principi condivisi, maturati da quel tesoro di sapienza umana e spirituale della Chiesa che non è destinato a restare confinato nell'ambito del culto privato o nei convincimenti religiosi. Occorre, insomma un "pensare in grande", per cogliere nei frammenti qualcosa del tutto e ridare dignità e ampiezza di visione a prospettive troppo spesso tentate di ripiegarsi su angusti cortili di gruppo, di corrente di partito, o, peggio, di affermazioni di questo o quel personaggio di potere. E' anche una missione di riconciliazione, quella che la Chiesa italiana ha nella nostra società: è il compito che i credenti devono dare alla "costruzione dell'edificio comune che è il nostro Paese". Non ci si può, tuttavia, limitare ad individuare i cristiani come soggetto necessario per un salubre cambiamento della politica; né ci si può ridurre alla mera affermazione che la Chiesa ha tutti i motivi, storici e teologici, per farsi avanti e indicare un nuovo corso politico. Oltre al chi ed al perché è anche necessario stabilire un come procedere, ed a partire da cosa i christifideles laici sono chiamati a partecipare all'edificazione della polis, ancorché attraverso l'arte del governo come necessità societaria che concerne pure i cristiani, e per questo, senza esenzioni, senza fuga dalla società, senza arroganze o intolleranze, essi si impegneranno nella politica con gli altri uomini e donne non-cristiani, restando tuttavia sempre fedeli al Vangelo e alle sue ispirazioni.

Alcune semplici considerazioni:

• I cristiani laici vengano maggiormente conosciuti e sostenuti da una comunità che con loro si fa corresponsabile del progetto antropologico di cui si fanno interpreti e portatori. Siano essi più "ospitati" dalla comunità ecclesiale e dalla sua gerarchia: non come sudditi o eterni chierichetti; non come meri rappresentanti di un accentramento decisionale, sottratti a quel necessario confronto/condivisione/mediazione con il mondo contemporaneo che ha rappresentato la sfida più rilevante del Concilio Vaticano II. Neppure è sufficiente che essi laici, oltre alle loro specifiche competenze, si siano formati alle scuole teologiche, o siano diventati esperti di umanità nel loro impegno nella socie-

tà civile: preparazione ed esperienza sono condizioni necessarie, ma non funzionerebbero a livello pratico. La coscienza pubblica, come consapevolezza del dovere di impegnarsi per gli altri, si può plasmare o distruggere ad ogni punto del "sistema" della politica. E' più importante, invece, che i laici cristiani impegnati in politica sentano la comunità ecclesiale come spazio della loro appartenenza, luogo che muove e promuove le loro scelte pubbliche, collegamento non solo con le loro cose, ma anche con i fratelli, affinché nel loro itinerario pubblico possano restare liberi per condividere il progetto antropologico di cui intendono farsi protagonisti e testimoni. In tal modo essi possono persistere e realizzare quella epistrophe, quella conversio: conversione dalla distrazione, dalla diversio, dal divertissement, dalla dispersione nel mondo della doxa. Soltanto in tal modo possono promuovere negli altri (la città, i cittadini, i compagni di viaggio, gli alleati e gli avversari politici) quella meraviglia per una politica "altra", e far emergere gli altri dalla sonnolenza della storia, da quel senso protettivo di acquiescenza ai poteri e agli idoli in cui sono immersi come in un liquido amniotico: far "vedere" (secondo la radice del termine "teoria", nell'affermazione che il terzo Vangelo ne fa a proposito della centralità della Croce, in Luca 23,25), aprire gli occhi, rivelare, risvegliando tutti dal letargo dei sensi di civiltà e di cittadinanza.

• L'importanza della comunicazione come forma e oggetto stesso del progetto culturale che si intende proporre e realizzare. Non servirebbe, del resto, metter su le migliori intenzioni per un genuino servizio politico che restasse circoscritto al linguaggio intra-ecclesiale, ovvero affidato ad un partito "unico" di ispirazione cattolica.

Comunicare è anzitutto donare, rendere comune, condiviso da altri ciò che è proprio, disponendosi a propria volta a ricevere dall'altro. Comunicare non è movimento unidirezionale, bensì circolare, reciproco e interattivo tra soggetti che si scambiano segni e messaggi al fine di una comprensione, di un accordo. Chi comunica in verità non comunica, ma dialoga; non si mette in cattedra, ma testimonia, non impone il proprio punto di vista, ma è aperto al confronto con gli altri consapevoli della propria identità ed appartenenza.

Un cristiano impegnato nella vita

pubblica sa che la vera comunicazione consiste nella coerenza di vita: essa resta lo strumento più efficace (la "buona e bella condotta" che i cristiani mostravano tra la gente, descritta negli Atti degli Apostoli o nella lettera A Diogneto). E quanto sia fondamentale, oggi, la dimensione comunicativa è sotto gli occhi di tutti: al "politichese" evanescente di un tempo è subentrato il marketing elettorale, con il cittadino equiparato a semplice consumatore; i partiti sono diventati comitati elettorali, le nuove classi dirigenti sono selezionate con criteri di mediaticità; il "come" prevale sul "cosa" proprio come nei migliori manuali di tecnica e vendita commerciale. La comunicazione è svuotata di senso ed è diventata uno strumento pubblicitario che "vende" prodotti anziché idee e valori. La comunicazione, con le sue risorse umane e strumentali, deve tornare ad essere servizio alle idee ed ai valori, per avvicinare i cittadini alla gestione della cosa pubblica: idee portatrici di senso e di etica; valori di cui ha bisogno la politica. Proprio secondo il sogno del cardinale Bagnasco, da raccogliere con grande umiltà e grande responsabilità. Perché, come scrisse Pasolini, "si può passare dalla realtà ad un sogno, non si può passare da un sogno ad un altro sogno">.

\* Consigliere regionale Italia dei Valori

## BREVII

• "Il Velino" è vicino a don Giuseppe Ermili per la morte dell'adorato papà. Al caro don Giuseppe le condoglianze della redazione.

• Gli articoli di Mauro Goielli sul giornale diocesano hanno suscitato l'interesse di due professoressine di Lettere della scuola secondaria di primo grado "Camillo Corradini" di Avezzano, Maria Lidia Borelli e Sabrina Torti. Le studentesse e gli studenti delle due insegnanti hanno chiesto a Mauro uno scambio epistolare sul tema della zampogna. Buon lavoro a tutti.

## POESIA

**Domeniche di tanti anni fa, ricordi di un tempo lontano: vestita con l'abito bello, con quello che solo alle feste indossavo, uscivo per mano al caro, carissimo babbo. Mio Padre alle dieci, vestito anche lui assai bene, scordava le pene e con la piccina "di turno" andava alla Messa. E poi si tornava, portando pe'l pranzo i dolci comprati nel bar. E' bello per ogni bambino chiamare: - Papà - e poi, divenuto ragazzo, sentirlo vicino, averlo compagno di vita per crescere forte e sicuro. In terra ogni padre tal nome lo prende da Chi, creatore è Padre di tutti; e attinge da Dio l'aiuto per essere Padre.**

("(Mio) Padre" di Marta Palazzi)

# L'INNO SVELATO. QUANDO PIO IX ANNUNCIÒ: "FRATELLI D'ITALIA"

di Michele D'Andrea



• La recente campagna di rivalutazione de "Il Canto degli Italiani", perfino quella opportuna e decisiva avviata dal presidente Ciampi, si è ben guardata dall'affrontare l'aspetto musicale dell'inno, come se una tacita forma di pudore consigliasse di non addentrarsi troppo in un'operazione tutto sommato inutile a causa, come dire, della pochezza della materia da trattare. Eppure, come abbiamo visto, furono soltanto le note di Michele Novaro a fare di una poesia di un buon dilettante la colonna sonora del nostro Risorgimento, il canto che Jules Michelet avrebbe definito "la Marsigliese italiana". Possibile, allora, che dinanzi alla portata epocale dell'annuncio "Fratelli d'Italia", un compositore di talento come Novaro, per di più patriota sincero, abbia saputo partorire il topolino di una motivetto leggero e disimpegno? La verità è un'altra. L'inno che siamo abituati ad ascoltare oggi, tutto piatti e grancassa, è il risultato di una prolungata opera di alterazione della partitura originaria. "Il Canto degli Italiani" non nacque come una marcia militare né, tantomeno, come una marcatella, che fa tanto rima con italetta e operetta. Al contrario, esso rappresenta l'inarrestabile incedere di un popolo nella storia, un possente annuncio di libertà, il suggello di un giuramento. E lo fa vestendo i panni stilistici all'epoca più congeniali, quelli del teatro d'opera e, in particolare, delle cabalette nei finali d'atto, momento irrinunciabile dell'esortazione e dell'incitamento. In altre parole, il nostro inno sta funzionalmente e strutturalmente alla pari di "Suoni la tromba e intrepido" o "Di quella pira": stessa costruzione, stesso andamento, stessa tessitura. Il degrado ebbe molti padri (alcuni inconsapevoli e altri, specialmente chi ha operato nella musica istituzionale e cerimoniale, colpevoli senza remissione), ma riteniamo che la causa principale fosse stata la fretta. Fatta la repubblica, occorre darla un inno. Dal 2 giugno 1946 nelle cerimonie militari ci si era arrangiati, utilizzando, ad esempio, "La Canzone del Piave" o l'"Inno di Garibaldi", ma la nazione non poteva rimanere orfana per troppo tempo di un nuovo apparato simbolico che ne

riflettesse lo spirito e l'appartenenza. Non fu facile: per l'inno occorsero quattro mesi, per l'emblema dello Stato quasi due anni e ben cinque per creare un ordine cavalleresco repubblicano di merito. Così recita il verbale della seduta del Consiglio dei Ministri del 12 ottobre 1946: <In merito al giuramento delle Forze armate [Facchinetti, ministro della Difesa] avverte che sarà effettuato il 4 novembre. Quale inno si adotterà l'inno di Mameli. Si proporrà schema di decreto col quale si stabilisca che provvisoriamente l'inno di Mameli sarà considerato inno nazionale>. Questo è quanto e che poi il provvedimento normativo non sia stato mai perfezionato non toglie nulla alla giustezza della scelta e all'immensa eredità ideale de "Il Canto degli Italiani": d'altra parte, anche "God save the Queen" è si regge ancora sulla mera consuetudine. Si sbagliò invece, probabilmente per la fretta o per superficialità degli uffici, a innestare il nuovo inno nell'apparato protocollare senza procedere ad un'attenta rilettura della partitura. Una rilettura necessaria, che avrebbe suggerito di modificare qualche aspetto del cerimoniale militare monarchico che il nuovo regime assorbì quasi integralmente. Il problema stava proprio nell'abbinamento tricolore-inno. In epoca regia, infatti, la bandiera di guerra si muoveva sulle note della "Marcia Reale", dal 1831 inno dinastico dei sovrani di Sardegna e poi, dal 1861, inno "nazionale" del nuovo Regno d'Italia. Ma la Marcia Reale nacque e mantenne sempre il carattere di "marcia d'ordinanza", ossia della musica che accompagnava il procedere delle truppe e aiutava, attraverso una scansione sonora basata su un appropriato uso delle percussioni, a mantenere il passo. E se anche "Il Canto degli Italiani" possiede, come abbiamo visto, una fluidità, un dinamismo e un impeto che lo allontanano anni luce dal carattere di una marcia, nel 1946 ci si limitò a sostituire semplicemente il nuovo inno al vecchio nella funzione di sostegno sonoro del gruppo bandiera, alterandone così la musicalità e ingabbiandolo in un abito innaturale. Guardate che non è facile tenere il passo, soprattutto quando la bandiera è distante: diventa allora indispensabile assestare poderosi colpi di grancassa e rinunciare



Il più celebre ritratto celebrativo di Michele Novaro che riproduce fedelmente le fattezze del compositore



ad eccezione della Banda dell'Esercito, nessuna formazione italiana esegue l'inno basandosi sulla partitura manoscritta di Michele Novaro, conservata presso il Museo nazionale del Risorgimento di Torino. Così, abbandonato a se stesso senza istruzioni per l'uso, l'inno ha subito le esecuzioni ritmate dal cipiglio militaresco, oppure i parodistici scivolamenti nel terreno della sagra paesana che hanno fatto assumere a Schumacher - ve lo ricordate sul podio? - le movenze di un direttore di un'orchestrina di caffè chantant. Eppure, in quella partitura autografa è contenuta, chiarissima, la chiave per comprendere il vero significato del nostro inno e per eseguirlo finalmente come Dio comanda. E ripercorrere il momento creativo del canto significa riflettere su almeno due elementi. Primo: il nostro inno non è stato il prodotto di una collaborazione fra il poeta e il musicista, ma è frutto esclusivo del mestiere di Novaro. Secondo: Michele Novaro era uomo di teatro, figlio e nipote di pittori di scenografi. L'opera gli dava da mangiare e il melodramma costituiva il suo orizzonte culturale e la forma narrativa a lui più familiare, una forma che corrisponde grosso modo, al giorno d'oggi, al cinema. Novaro, dunque, ragionava in termini di scene, di azione, di movimenti di masse. Ma quale fu la scena che Novaro immaginò e che fissò nello spartito? Quale l'ispirazione che conferì all'inno il suo spirito autentico? La soluzione sta nella lettura, in chiave anche musicale, di un passo ben noto agli addetti ai lavori. Si tratta della testimonianza di Vittorio Bersezio, scrittore, giornalista, volonta-

## I Ros

di Davide Sant'Orsola

• Michele D'Andrea completa con la scoperta dell'inno nazionale, no" continua. Nel ringraziarlo ancora rammento ai lettori del giornale d'araldica e autore dell'attuale stemma piacciono, in particolare, i carabinieri pamento operativo speciale. Si intende e riciclare"); di "Carosello" (televisiva) che serve a non pagare droga e massaggi; di incroci sociali Taiwan, nella Corea del Sud e in Taisica. Conoscono le "società cartiere fantasma) che io mai avevo sentito come quella di Avezzano). Ai Ros sapere che le "stecche" (pensavo Sapevo del dolce "Ferratella", mai Ferratella". Il Ros è stato costituito un'origine recente, la struttura antiche nei suoi compiti assegnati, rappresenta una cultura del contrasto alla criminalità terrorismo. Per omaggio ai Ros e di ha chiesto a Michele D'Andrea di avventura nell'araldica proprio da Michele.

rio dell'indipendenza e poi deputato, noto per essere l'autore di "Miserie 'd Monsù Travet". Nel 1899 Bersezio pubblica a puntate, sulla Gazzetta del Popolo, "I miei tempi", una raccolta di memorie cui fanno da scenario i personaggi e le atmosfere della Torino di Carlo Alberto, tratteggiati con una vivacità e una puntualità descrittiva da far pensare, piuttosto, alla tarda elaborazione di un diario quotidiano. Così Bersezio racconta: <La nascita dell'inno. Siamo nel Caffè Calosso in via Dora Vecchia (ora via Garibaldi), luogo di ritrovo di liberali. Vi fa irruzione un eccitato Michele Novaro, che annuncia di aver appena finito di musicare il nuovo canto di Goffredo Mameli. Esclamazioni, applausi e poi tutti a

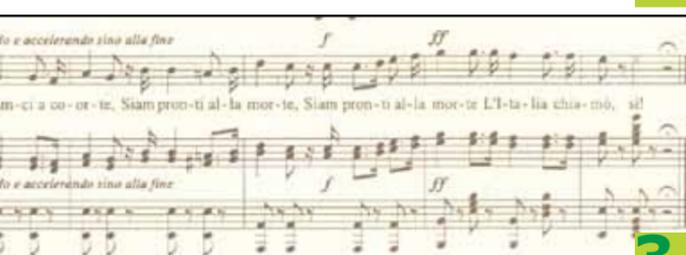
## PER SORRIDERE E NON SOLO

### Di professione "invincibile"

di Carlo Goldoni

• Ho visto "Invictus" di Clint Eastwood, con Morgan Freeman nella parte di Nelson Mandela e Matt Damon. Eletto presidente del Sudafrica dopo una trentennale detenzione, Mandela trova un Paese profondamente diviso, ostaggio delle paure dei bianchi e del desiderio di vendetta dei neri. L'occasione per aiutare a sanare le ferite è offerta dai mondiali di rugby del 1995. Gli Springboks, ovvero la nazionale sudafricana di rugby, sono stati il simbolo dell'apartheid e il partito di Mandela vorrebbe cancellarne il nome e l'emblema. Ma il presidente, mettendo a rischio il proprio prestigio, si oppone alla decisione. Pure gli uomini di colore incaricati della protezione del nuovo presidente non vogliono affiancarsi ai poliziotti bianchi che avevano lavorato con il predecessore di Mandela. Ecco la frase che mi ha convinto della necessità di attualizzarla al nostro tempo, al periodo quaresimale, a questa amata terra marsicana, all'amata Italia. Mandela dice: <La nazione arcobalena inizia qui. La riconciliazione inizia qui>. Ecco, cominciamo da qui, saremo invincibili.

# FRATELLI D'ITALIA"



questo numero l'affascinante viaggio nella sua collaborazione con "Il Velino" una volta per l'onore accordatoci, diocesano che D'Andrea è esperto di musica dell'Arma dei carabinieri. A mezzogiorno del Ros. La sigla sta per Raggruppamento di turbocapitalismo ("venero rimasto alla mitica trasmissione di Iva ("da abbattere"); di diamanti, di petroli (in Asia, Hong Kong, in Cina, a Taiwan, a Panama) e di finanza toscana" (cioè costituite solo per operazioni di profitto nominare (conosco solo le Cartiere di Novara) (che hanno sede a Roma) devo il mio lavoro (e i compensi illeciti) a me; ma in ogni modo mi ha dominato e ispirato". Ecco la visione di Novaro, secondo il racconto di Bersezio che, per la sua straordinaria suggestione, riteniamo di proporre integralmente. <Mi parve di essere in una grande pianura il cui confine si perdeva dietro l'estrema linea dell'orizzonte; a capo di essa, un rialzo, su cui un trono... una cattedra... sì, la cattedra di bronzo

in San Pietro del Vaticano; e in essa solennemente asettato in solenni paludamenti Pio IX. Intorno e sotto a quel trono un innumerevole corteo di re, di principi, di guerrieri, di prelati, di magistrati: in faccia una immensa moltitudine che fittamente riempiva tutto quello spazio immenso, le popolazioni di tutta la penisola là convocate ad una dieta universale delle genti italiche. Tutti avevano viso e occhi intenti nel Pontefice, e un gran silenzio incombeva su quella folla immobile e aspettante. Pio IX si alza, tende le braccia verso quella moltitudine, e con voce grave, solenne, lenta annuncia ai popoli la buona novella: "Italia essersi desta, riprendere la gloriosa sua strada, doversi fare a lei schiava la vittoria". Un sussurro si leva da quella folla: si guardano attoniti, s'interrogano, si ripetono a mezza voce, agitati, frementi, le parole del Pontefice. Se ne persuadono. Ma allora bisogna combattere e vincere; si combatte: "Stringiamci in coorte, siamo pronti alla morte, l'Italia chiamò". Se lo ripetono esaltandosi, l'entusiasmo li manda ad un crescendo incalzante che si conchiude in un grido supremo, il quale è un giuramento e un grido di guerra. E il poeta mi perdonerà se, per mandare questo grido, ho aggiunto all'ultimo verso una sillaba: "L'Italia chiamò: Sì!". Sorprendente e bizzarra la visione, secondo le stesse parole di Michele Novaro? Fino ad un certo punto, perché Pio IX fu oggetto, nel biennio 1847-1848, di un entusiasmo popolare che rasentò l'idolatria. Fino all'aprile 1848, quando richiamò il contingente pontificio inviato a dar man forte all'esercito piemontese,

papa Mastai era stato il campione dell'unità nazionale, il sovrano attorno al quale si vagheggiava una confederazione di Stati della penisola, il destinatario di entusiastiche manifestazioni patriottiche. Ed è certo che in una Torino in grande fermento, l'idea del papa liberatore avesse fatto presa nella mente del compositore. Ma qui non interessa tanto stabilire chi effettivamente parlò al popolo italiano. L'importante è constatare che la scena immaginata da Novaro - un annuncio possente, un popolo che risponde - è riportata esattamente nella partitura. Ci siamo mai chiesti perché alla prima strofa dell'inno segue un ritornello identico ("Fratelli d'Italia") che si ripete sempre alle strofe successive? Una ripondanza apparentemente inutile, che non compare peraltro nel testo poetico e che si spiega soltanto se ad agire sono due voci, due protagonisti, due momenti logici. La prima voce annuncia il primo tema - da "Fratelli d'Italia" a "Iddio la creò" - e afferma una volontà, un obiettivo, un destino collettivo. La forza oratoria di queste parole richiede un carattere potente, confermato nello spartito autografo dall'annotazione forte con molta energia (fig. 1) Poi, tutto cambia. Il tempo, anzitutto, che passa da Allegro ad Allegro mosso. La ripetizione della strofa inizia con un andamento sommesso e incalzante (pianissimo e molto concitato in partitura, fig. 2): dinanzi a una dichiarazione di tale portata, il popolo italiano è confuso, stupito, incredulo. Ma dopo aver acquistato sicurezza, dopo aver compreso che libertà significa anche mettere in gioco la propria vita, il canto si

fa più pressante (crescendo e accelerando fino alla fine in partitura), fino al prorompere di quel "sì", che suggerisce il giuramento finale (fig. 3). C'è insomma, nel nostro inno, un dialogo e una tensione narrativa che lo rendono molto meno frivolo di quanto si voglia far credere. C'è tutto il fermento, l'aspettativa e la speranza di quella stagione di vigilia; c'è l'atmosfera carica di sospensione che precede la battaglia. C'è, soprattutto, la risoluzione di una massa indeterminata, fino ad allora "calpesta e derisa" che si sente finalmente popolo. Cosa resta, oggi, di tutto questo? Parlando, naturalmente, in termini di carattere e non di tecnica musicale, i due momenti risultano appiattiti in uno standard esecutivo che uniforma ciò che dovrebbe essere, invece, nettamente distinto. La solennità iniziale viene appesantita e ingessata da un'esasperazione ritmica che cancella la sacralità dell'allocuzione al popolo. Alla seconda parte, di cui abbiamo visto le profonde implicazioni psicologiche nel passaggio dall'incredulità alla consapevolezza, viene sottratta tutta la forza drammatica e il chiaroscuro, indirizzandola, ancor più che il primo tema, nella sfera del banale. Se la partitura autografa di Novaro tornasse ad essere la sola fonte autentica, il nostro inno apparirebbe diverso, certamente più nobile, e le sedici battute del primo tema - normalmente eseguite nelle cerimonie - riacquisterebbero una maestosità inedita. Non abbiamo bisogno di un nuovo inno, piuttosto di un inno nuovo nel carattere e nell'espressione: basterebbe suonarlo come lo immaginò il suo autore. (fine)

## L'inno in prosa

Difficile il nostro inno? Assolutamente no. Quando nacque, esso poteva dirsi popolare, nel senso che risultava perfettamente comprensibile a quanti avessero avuto un minimo di istruzione. D'altra parte, le citazioni storiche contenute nel testo poetico comparivano regolarmente, sino ad una quarantina di anni fa, nei sussidiari della scuola elementare. In ogni caso, eccone una versione in prosa che fa il verso ad uno dei tanti proclami a stampa comparsi nella stagione dell'indipendenza.

di Goffredo Mameli

• Italiani, fratelli in una stessa Patria. È giunta la nostra ora, finalmente. L'Italia si è risvegliata da un sonno troppo lungo e ha indossato nuovamente l'elmo che fu di Scipione l'Africano, l'eroe di Zama. Se riusciremo a vincere? Ma non vedete che la dea Vittoria ha scelto di offrirsi alla nuova Italia, affinché rinnovi i fasti di quella Roma antica di cui essa stessa fu schiava, per volere divino? Considerate la nostra condizione: da secoli siamo schiacciati sotto il tallone straniero, da secoli abbiamo perduto dignità e onore. Questo perché non siamo un vero popolo, perché la nostra Patria è smembrata in sette Stati, sette confini, sette insegne. Ma se ci raccogliamo attorno a un unico vessillo di libertà, se ci affidiamo tutti alla medesima speranza di libertà, allora capiremo che è scoccata l'ora di divenire una cosa sola, un'anima sola. Uniamoci nella concordia, amiamoci nella fratellanza: soltanto attraverso l'unione, soltanto grazie all'amore riusciremo a scorgere e a intraprendere il cammino che il Signore ha voluto destinarci. Giuriamo, allora, di far libera la nostra Patria: se lo faremo, e se Dio ci renderà uniti, nessuno sarà in grado di sconfiggerci. Guardatevi attorno. Non vedete che ovunque, dalle Alpi alla Sicilia, si rinnova l'antico giuramento di libertà della Lega Lombarda contro il Barbarossa, che rese sacra la giornata di Legnano? Non vi accorgete che ognuno di noi è degno di figurare, per generosità e coraggio, accanto a Francesco Ferrucci, colui che difese, nel 1530, la libertà di Firenze contro l'esercito imperiale? Su di lui, ferito e prigioniero, si scagliò la furia omicida di Maramaldo, italiano al soldo straniero. Ma fece in tempo, Francesco, a scagliargli l'anatema del disprezzo - Tu uccidi un uomo morto - che avrebbe segnato per sempre, col marchio dell'infamia, il nome del suo uccisore. Non capite che anche nei più giovani figli d'Italia cova l'animo e l'ardimento del figlio del popolo Giovanbattista Perasso, detto il Balilla? Quel sasso scagliato dalla mano di fanciullo divenne un macigno e accese la rivolta che travolse gli Austriaci nel 1747 e li scacciò Genova. E non sentite che, oggi, ogni campana d'Italia sta battendo gli stessi rintocchi che, sei secoli fa, chiamarono i Siciliani ai loro Vespri? Gli eserciti mercenari d'Austria sono deboli come giunchi piegati dal vento, e la nera aquila bicipite d'Asburgo, una volta fiera e tracotante, è ormai una spennacciata parodia di se stessa. È riuscita ancora, è vero, insieme con l'alleato russo, a straziare l'Italia e la fiera Polonia, bevendo il sangue che sgorgava dalle crudeli ferite. Ma quel sangue si è tramutato in veleno, dilaniandole il cuore. È tempo di agire: ovunque ci si serri in armi, ogni cittadino si faccia soldato. E ciascuno sia pronto a morire, perché a chiamarci è stata la nostra Madre Italia.

8 MARZO

Essere in comunione con le altre sorelle di tutto il mondo raccogliendosi in preghiera per i popoli che ancora soffrono ingiustizie e violenze. Questo l'obiettivo della Giornata mondiale di preghiera delle donne che si celebra ogni anno il primo venerdì di marzo in più di 170 paesi. Iniziata nel 1887 negli USA, dove un gruppo di donne presbiteriane - preoccupato per i bisogni delle immigrate e delle ex-schiave - lanciò un appello per una giornata nazionale di preghiera, il movimento si espanse rapidamente in altri paesi, fino a diventare mondiale. Del 1969 è l'adesione delle organizzazioni femminili mondiali cattoliche. Nel 1995 la Giornata fu citata tra gli eventi da prendere in considerazione dal Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. L'evento è considerato da molti come il più grande movimento ecumenico di base al mondo. "Ogni creatura che respira lodi il Signore" (Salmo 150) è il titolo della liturgia gioiosa proposta per il 2010 da un gruppo di donne del Camerun, che in diocesi abbiamo celebrato, insieme alla comunità metodista, domenica 7 marzo a Villa San Sebastiano, nell'Istituto delle suore di Santa Teresina. La nostra colletta, e quella delle altre celebrazioni in Italia, permetterà di sostenere il progetto "Acqua potabile" della Chiesa evangelica del Camerun, che consiste nello scavo di 6 pozzi in tre villaggi, abitati principalmente da donne e bambini. (Anna Lucia Botticchio)

BREVI/2

• Per domenica 14 marzo alle 15,30 al teatro don Orione di Avezzano (alle ore 18 con una Messa) il movimento dei Focolarini ha fissato, con don Mario Pistilli, un incontro per ricordare Chiara Lubich. Il giornale diocesano ne parlerà nel prossimo numero.

• La soluzione del quesito di pagina 12 del numero scorso è: "Lacrimosa" dalla "Messa di requiem" in re minore K626 di Wolfgang Amadeus Mozart. Le prime due battute avreste dovuto riconoscerle, ma nessuno ha vinto il premio in palio.

## MISTERI MARSICANI

### SAN GIUSEPPE: CULTO E AUGURI

di Matteo Biancone  
(matteo.mistero@fastwebnet.it)



Le squisite zeppole di san Giuseppe sembrano risalenti all'epoca romana, quando accompagnavano la festività dei "liberalia", che si teneva in questo periodo dell'anno. Secondo una leggenda, dopo la fuga in Egitto con Maria e Gesù, san Giuseppe dovette vendere frittelle per poter mantenere la famiglia in terra straniera, proprio per questo le zeppole sono i dolci tipici della festa del papà, preparati per festeggiare e celebrare la figura di san Giuseppe. Infatti nel mondo cattolico la festa del papà si festeggia il 19 marzo. Nei paesi anglosassoni, invece, la festa del papà ricorre a giugno e non ha alcun legame col santo. Fino a poco tempo, fa il 19 marzo in Italia era giorno festivo, poi la festività è stata abrogata. Ciò ha contribuito a sminuire i festeggiamenti che si tenevano in questa giornata. Eppure gli italiani continuano ad amarla: soprattutto al Sud, Giuseppe è ancora uno dei nomi più comuni e frequenti. San Giuseppe, padre putativo di Gesù, nella tradizione popolare protegge anche gli orfani e i più sfortunati. In accordo con ciò, in alcune zone della Sicilia, il 19 marzo è tradizione invitare i poveri a pranzo. A san Giuseppe sono ovunque dedicate molte chiese. In Avezzano la chiesa di San Giuseppe, forse ora poco conosciuta, ha una storia "illustre", perché per un certo periodo, dopo il terremoto, essa fu la Cattedrale dei Marsi, prima che fosse costruita l'odierna Cattedrale. In verità la sede antica della diocesi dei Marsi era a Pescina, poi il vescovo Bagnoli prese la decisione, dopo il terremoto del 1915, di trasferire la sede dell'episcopato dei Marsi da Pescina ad Avezzano. Infatti il terremoto aveva procurato gravissimi danni alla Cattedrale, al seminario e all'episcopio che erano a Pescina. Al vescovo venne offerto il Palazzo Ducale di Tagliacozzo, dove egli si trasferì provvisoriamente con gli uffici della curia. Nel frattempo monsignor Bagnoli, allora vescovo dei Marsi, riuscì a costruire ad Avezzano il nuovo episcopio e il seminario, dove prese la residenza nel 1921 con tutti gli uffici della curia diocesana. Il 16 gennaio 1924 ottenne il decreto ufficiale di trasferimento della sede vescovile in Avezzano da parte della Santa Sede. Intanto, poiché il terremoto ad Avezzano aveva distrutto completamente la chiesa più importante, quella intitolata a San Bartolomeo, mentre le altre chiese avevano subito danni gravissimi, venne eretta la chiesa intitolata a San Giuseppe, ora in via Crispi. Bagnoli il 15 aprile 1924 emanò un decreto in cui stabilì che «l'attuale chiesa di san Giuseppe in Avezzano, fino a quando non sarà riedificata la chiesa di san Bartolomeo, fungerà da chiesa Cattedrale». Intanto il vescovo iniziò le pratiche per la costruzione della nuova Cattedrale di Avezzano, che venne inaugurata, sebbene non ancora completata, nel 1937 e poi benedetta il 22 gennaio 1942. Nel 1943 la città subì i bombardamenti e la cattedrale venne colpita gravemente e poi risistemata. Si racconta anche che durante la guerra alcuni fedeli spaventati fossero convinti di vedere muovere gli occhi di un Gesù dipinto che è nella chiesa di San Giuseppe.

## AVEZZANO

### CATTEDRALE: SPAZI LITURGICI

di Nazzareno Moroni

Sabato scorso 27 febbraio, una nutrita ed interessata assemblea, ha partecipato nella Cattedrale di Avezzano, al convegno: "Verso l'adeguamento degli spazi celebrativi della Cattedrale dei Marsi". L'atteso intervento del Cardinale Antonio Canizares Llovera, prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, all'ultimo momento, per l'impossibilità del cardinale di raggiungere l'Italia dalla Spagna, è stata tenuta dal Cardinale Jose' Saraiva Martins, membro della già citata congregazione. Certamente nel cuore dei marsicani c'è attaccamento e affetto per il Sacro luogo così com'è, per quello che rappresenta per tutti, avendo costituito nei primi decenni dello scorso secolo, il nucleo centrale della ricostruzione della nuova Avezzano dopo il disastroso terremoto del 1915. L'impulso dato dal rinnovamento del Concilio Vaticano II ha suscitato anche tanti interventi di adeguamento degli spazi celebrativi mettendo in luce un dinamismo per troppo tempo dimenticato. La Cattedrale in una diocesi è considerata la chiesa madre di tutte le altre, è quindi fondamentale che per prima possa rispondere alle nuove esigenze attraverso mirati interventi di aggiornamento. A questo primo convegno, che verteva più sugli aspetti teologico-pastorali, ne seguirà un altro nei prossimi mesi con contenuti più tecnici per la presentazione del progetto contenente anche le proposte di un impianto iconografico di cui la chiesa al momento è quasi totalmente sprovvista. Sono intervenuti, inoltre, il reverendo professor Uwe Michael Long, consultore dell'Ufficio celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice e, in qualità di moderatore, don Salvatore Vitiello, docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

## MARSICA

### LA PASSIONE PER I SANTI

di Leucio Lippa

Nel mare magnum delle pubblicazioni una mi ha molto incuriosito "Quale santo potrà aiutarmi?" delle edizioni Paoline. Nella introduzione al volume scritto da Jacques Veissid, si affronta in modo molto serio il problema della intercessione dei santi, ponendosi il problema del confronto con la scienza e con la fede. Si conclude affermando che è «una mania e una distorsione della cultura odierna quella di voler misurare con il criterio della scienza ciò che per natura sfugge alla verifica scientifica» e per altro verso che «se è vero che soltanto Dio può sanare le nostre infermità è anche vero che vuole accogliere le nostre preghiere anche tramite i santi, peccatori come noi». D'altronde, dice ancora l'autore, «questi personaggi straordinari resterebbero senza sapore se separati dalle tradizioni popolari». Il perché alcuni santi sono soprattutto intercessori e altri no e il problema del perché siano intercessori in un campo piuttosto che in un altro rispondono ad una regola quasi generale. Le ragioni sono individuate in un aspetto della loro vita o in un tratto del loro carattere. Il "settore di competenza" avrà a che fare con il supplizio subito o con alcune tradizioni di invocazione familiare o con espressa indicazione del santo in punto di morte.

## MARSICA

### LA FAMIGLIA OPERA DI DIO

di Bice Verna

La famiglia è opera di Dio. Il suo disegno si rivela nel comandamento che egli dà all'uomo: «Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra». Per realizzare questo disegno l'uomo deve rimanere unito a Dio. Il rifiuto lo porta a staccarsi dal creatore. Da questa rottura derivano le divisioni che portano alla vita disordinata e il nostro tempo porta i segni della disgregazione. Come modello, fra i cattolici, si è affermata la venerazione per la sacra famiglia di Nazareth, fino alla istituzione di una festa liturgica. Il nucleo di cui parlo deve essere considerato come fonte di ricco sviluppo e come alta esperienza di vita. I valori che la famiglia immette nelle persone umane e di riflesso nella società non si possono né sostituire, né se ne può fare a meno. I legami che in essa vi si trovano sono pieni di significato perché non "stringono" ma fanno dell'uomo un essere ancora più libero. Libero d'interessarsi a chi gli sta vicino e dunque nel cuore della famiglia sta il principio di ogni socialità. Ogni volta che nasce un figlio inizia un nuovo universo: questa è la pienezza di vita. In famiglia inizia l'educazione e non si potrà valutare mai abbastanza l'importanza che assume. E' la base e la premessa di ogni altra educazione perché è integrale. La sua efficacia perdura nel tempo. Crescendo i figli trovano altri collaboratori ma, per quanto prezioso sia il loro contributo, la più alta responsabilità rimane ai genitori, il cuore resta sempre l'educazione della famiglia.



Armando Scipioni e la moglie Patrizia sono iscritti all'Istituto diocesano di formazione pastorale. Da Magliano dei Marsi (ogni martedì e giovedì, dalle 20,30 alle 22,00) sono ad Avezzano per le lezioni, figli permettendo. La signorina si chiama Irene ed è iscritta al IV ginnasio, il giovanotto è Cesare Augusto e frequenta la IV elementare. "Il Velino" rende omaggio all'impegno di una famiglia cristiana

**G**ERENZA

Periodico della Diocesi dei Marsi  
Fondato da Sua Eccellenza  
**mons. Pietro Santoro**

Direttore responsabile  
**Sandro Tuzi**

Coordinatrice di redazione  
**Elisabetta Marraccini**

Progetto grafico e impaginazione  
**Stefania Moroni**

Stampa  
**Linea Grafica di Celestino Di Foggia**  
Via Australia 10, Zona Ind.ale  
66050 San Salvo (CH)  
Tel 0873 549330  
e-mail: lineag@tin.it

Direzione e redazione  
**Corso della Libertà 54**  
67051 Avezzano (AQ)  
Tel/Fax 0863 23839

Indirizzo e-mail  
**ilvelino.redazione@libero.it**

Hanno collaborato

**Matteo Biancone, Marco Boleo, Anna Rita Bove, Paola Cascone, Laura Ciamei, Maurizio Cichetti, Angelo Croce, Filippo Fabrizi, Federica Gambelunghe, Valentina Mastrodicasa, Anna Tranquilla Neri, Marta Palazzi, Veria Perez, Siria Petrella, Eugenio Ranalli, Laura Rocchi**

La gratuità è il tratto stilistico dei collaboratori del giornale diocesano. Dunque niente compensi per chi desidera scrivere

Distribuzione coordinata da  
**Nino De Cristofaro, Elisa Del Bove Orlandi, Pinino Lorusso**  
ilvelino.distribuzione@gmail.it

Iscr. Trib. Avezzano  
Reg. Stampa n. 03/08

Associato alla  
Federazione  
Italiana  
Settimanali  
Cattolici (FISC)



Questo numero è stato chiuso  
in redazione alle ore 01,13  
del 9 marzo 2010

**DELL'OLIO**  
1920

ABBIGLIAMENTO UOMO DONNA

Via Corradini, 172 - Avezzano - tel. e fax 0863 32128

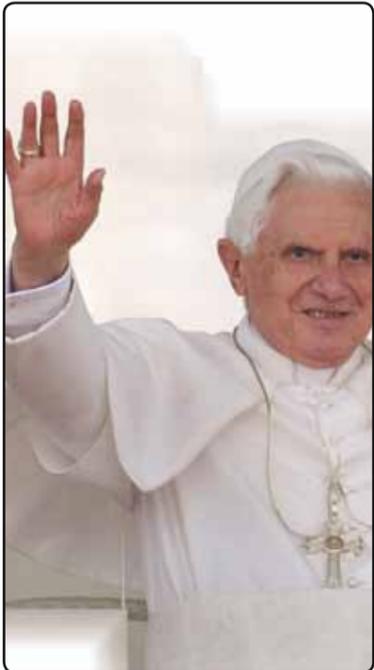
# Pellegrinaggi diocesani, tempo di prenotazioni

## LA VIA LATTEA CON I GIOVANI (18-25 settembre)

◆ 24 aprile udienza col Papa. 16-23 agosto Fatima e Santiago

### BENEDETTO XVI CROSSMEDIALE

• Tra gli appuntamenti proposti dalla diocesi dei Marsi, "Il Velino" segna l'udienza di sabato 24 aprile con il papa Benedetto XVI. L'iniziativa è collegata al convegno "Testimoni digitali. Volti e linguaggi nell'era crossmediale", organizzato dalla Conferenza episcopale italiana (Commissione episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali, Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali e Servizio nazionale per il Progetto culturale) a Roma dal 22 al 24 aprile prossimi. La diocesi organizza un pullman (gratuito) per partecipare all'udienza. Gli interessati possono contattare il diacono Nazzareno Moroni al numero 0863/413827, oppure direttamente nella sede della curia vescovile di Avezzano in via Bagnoli, 54.



### CAMMINANDO S'APRE CAMMINO

• Giovani a piedi alla tomba dell'Apostolo Giacomo. Si racconta, sin dai tempi del medioevo, che quando da pellegrini si arriva alla Cattedrale di Santiago de Compostela, con lo zaino in spalla e dopo giorni di cammino con centinaia di chilometri sulle gambe e sugli scarponi ormai consumati, con la schiena a pezzi e i piedi distrutti dalla strada, la prima cosa da fare appena arrivati alla meta sia quella di attraversare la chiesa e dirigersi verso la statua dell'apostolo: abbracciarla forte e sussurrargli nell'orecchio la propria richiesta di grazia. Un'emozione che non ha prezzo per chi ha fatto il Cammino. Così gli intrepidi giovani dell'equipe di Pastorale giovanile diocesana, invitano i loro coetanei e i giovani interessati, a partecipare al pellegrinaggio a piedi a Santiago nel prossimo mese di settembre dal 18 al 25. L'iniziativa si inserisce nel primo anno di Sinodo diocesano dei giovani promuovendo la spiritualità della strada, l'amicizia e la condivisione.

## PROGRAMMA dal 16 al 23 agosto

### PRIMO GIORNO. ROMA - OPORTO

Partenza in aereo per Oporto. Visita della città: Cattedrale, Plaza della Libertà, Ponte Dom Luis I, chiesa di San Francesco, Torre dos Clérigos.

### SECONDO GIORNO.

#### OPORTO - SANTIAGO DE COMPOSTELA

Partenza per Santiago. Ingresso in Cattedrale e sosta di preghiera presso la Tomba di san Giacomo apostolo. Nel pomeriggio, visita della città: Plaza del Obradoiro, Hospital Real, Plaza de la Quintana, Cattedrale.

### TERZO GIORNO.

#### SANTIAGO DE COMPOSTELA - BRAGA

Mattino, tempo libero e Santa Messa. Nel pomeriggio, partenza per Braga, sosta al santuario del Bom Jesus che, con la sua vivace scalinata, è una fra le più scenografiche architetture del Portogallo. Visita del santuario del Sameiro, secondo centro di devozione mariana in Portogallo.

### QUARTO GIORNO.

#### BRAGA - COIMBRA - FATIMA

Partenza per Coimbra, celebre per l'illustre università fondata nel 1290 dal re Dionigi, che ancora oggi ospita migliaia di studenti. Visita guidata della città e sosta al convento del Carmelo, dove risiedeva suor Lucia. Al termine, proseguimento per Fatima.

### QUINTO GIORNO.

#### FATIMA - ALJUSTREL

Mattino, via Crucis a os Valinhos (luogo delle apparizioni della Vergine e dell'Angelo) e visita di Aljustrel (villaggio natale di Lucia, Francesco e Giacinta). Pomeriggio, Santa Messa e visita del santuario e della nuova Basilica.

### SESTO GIORNO.

#### ALJUSTREL - BATALHA - ALBACOÇA - LISBONA

Mattino, partenza per la visita guidata di Batalha, del monastero di Santa Maria della Vitória, capolavoro dell'architettura gotico-portoghese. Al termine, proseguimento per Alcobaça: visita alla chiesa più grande del Portogallo, il monastero di Santa Maria di Alcobaça. Sosta a Nazarè, tipico villaggio di pescatori affacciato sull'Atlantico. Nel pomeriggio, partenza per Lisbona con sosta ad Obidos: delizioso villaggio, arroccato su di un colle, appartenuto alla famiglia Aragonese, caratterizzato da viuzze medievali e da abitazioni dalle sobrie facciate bianche con bordi giallo e blu.

### SETTIMO GIORNO.

#### LISBONA

Al mattino, visita guidata della città: Cattedrale, monastero dos Jerónimos, Torre di Belém, la chiesa e la casa natale di sant'Antonio (per noi, da Padova). Nel pomeriggio, tempo libero.

### OTTAVO GIORNO.

#### LISBONA - ROMA

Santa Messa. Trasferimento in aeroporto e partenza in aereo per Roma.

Panorama di Oporto



Cattedrale di Santiago de Compostela



Cattedrale vecchia di Coimbra



Santuario di Fatima



Torre di Belém, Lisbona



Monastero dos Jeronimos, Lisbona



## ISCRIZIONE & INFORMAZIONI TECNICHE

• Le iscrizioni sono aperte

**Quota da Roma € 1.030,00**

**Tasse ed accessori € 106,00**

**Quota di iscrizione € 30,00**

**Totale € 1166,00**

**Supplemento per camera singola € 230,00**

**Acconto € 350,00**

(comprende anticipo e tassa di iscrizione)

### La quota comprende

Viaggio aereo Roma-Oporto-Lisbona-Roma (volo di linea, classe turistica); trasferimenti in pullman; visite come da programma; ingressi; alberghi di categoria 3 e 4 stelle (camere a due letti con servizi privati); pensione completa dalla cena del primo giorno alla prima colazione dell'ottavo (bevande incluse); mance; portadocumenti; assistenza religioso-tecnica; assicurazione: assistenza, spese mediche, bagaglio e annullamento viaggio; spostamento in pullman Avezzano-Roma, Roma-Avezzano.

### Documenti

Per i cittadini italiani è sufficiente la Carta d'identità valida per l'espatrio.

Per avere maggiori informazioni sul pellegrinaggio rivolgersi al diacono Nazzareno Moroni presso il Servizio comunicazioni sociali (0863.413827) della curia vescovile di Avezzano in via monsignor Bagnoli, 54.



## Droga

di FiFa

• Dovremo chiedere scusa a Walter Chiari e Lelio Luttazzi che, quaranta anni fa, per un loro diretto coinvolgimento in una storia di droga, furono esiliati dalla TV italiana, mentre oggi il cantante Morgan diventa l'ospite principale di "Porta a Porta" ed "Annozero".

## ONORA IL PADRE

di Anna Rita Bove



• "Onora il padre e la madre", recita il quarto comandamento donato da Dio a Mosè sul monte Sinai, in un momento in cui gli ebrei erano fiacchi nella fede e disorientati di fronte alla mole di rinunce e di sacrifici che il lungo viaggio di ritorno alla Terra Promessa imponeva. Dio-Papà sapeva che i suoi figli avevano bisogno di indicazioni ferme e sicure, di indicazioni che durassero a lungo, per sempre nella vita di tutti gli uomini. Oggi, come allora, i capisaldi della vita di ogni uomo e di ogni donna sono i genitori, sin dalla nascita. Il 19 di marzo, tradizionalmente, si festeggia san Giuseppe, sposo di Maria e papà terreno di Gesù e in questo giorno si esalta la figura del papà. Ognuno di noi ha un bagaglio prezioso di ricordi, di parole, di gesti legati al papà: uomo spesso impegnato tutto il giorno fuori casa, con tanti pensieri che esulano

dalla famiglia, il buon padre è colui che trasforma la quantità del tempo trascorso con i figli (a volte, inferiore a quello della mamma) in un tempo di alta qualità. Referente insostituibile per la pazienza, per la capacità di ascoltare e spesso per il dono di non giudicare ciò che il figlio fa, pensa o dice, il papà è colui che tende la mano per accompagnare, che ironizza in momenti difficili disgregando la tristezza, che offre disponibilità senza misure, che puntualizza e corregge senza ferire. Compagno di giochi, di partite a pallone, di corse sui prati, di sagge chiacchierate e a volte di silenzi comunicativi, il papà a ogni età è un alleato dichiarato dei propri figli, egli vive dei loro sorrisi e qualche volta delle loro tristezze, condivise e insieme risolte. Beati i figli che possono camminare e crescere insieme ai loro papà e beati coloro che vivono nella consapevolezza che, anche dal cielo, i loro papà sono presenti per sempre. Auguri a tutti i papà.

## EMANUELE IL SORRISO NELLA MALATTIA

di Filippo Fabrizi



• Un sorriso, poche parole: "Bene, sto bene" così diceva ogni volta Emanuele al papà, alla mamma, agli amici. Gli chiedevano: "Come ti senti?" E lui rispondeva sempre così, il primo giorno della malattia, e anche l'ultimo, l'ultimo della sua vita. Le parole erano sempre le stesse, il sorriso diventava ogni giorno più lieve. Aveva diciassette anni, Emanuele. Con papà Gabriele e mamma Giselda, erano una famiglia piena di vita, di gioia e di splendidi normalità. Lui però non era "normale": uno studente assolutamente speciale. Nove in fisica, nove in inglese, dieci in matematica e così via. Amatissimo da insegnanti e compagni d'Istituto. Un giorno, un doloretto ad una gam-

ba, di quelli che nessuno prende sul serio. Poi più forte, poi i "raggi", poi il grande ospedale, a Bologna, dove si combatte, con le migliori armi al mondo, una impossibile battaglia. Un anno di malattia, di sofferenza, di dolore, di angoscia, di preghiere ogni giorno, tutti i giorni, nonostante tutto. Un "mostro" che consumava il corpo lasciandone intatta la forza d'animo. Ora io sono lì, a guardare la foto di Emanuele, piena di luce, piena di futuro. Sui volti dei genitori non ci sono più lacrime, non ci sono più sorrisi e negli occhi leggi mille domande che non hanno risposte. E vorrei urlare le parole del Poeta con "le mie blasfeme labbra: - Cristo, pensoso palpito, - perché la Tua bontà - s'è tanto allontanata?". Nella fede, la risposta.

## PER FAVORE CHIUDETE GLI ARCHIVI

di Filippo Fabrizi

• Spesso, troppo spesso, ci tocca assistere a trasmissioni che le grandi TV nazionali costruiscono sul passato, sui ricordi, sulla televisione che fu, sugli archivi e sulle teleteche. Gli sforzi di fantasia degli autori di oggi sono pari a quelli dei roditori: si rosicchia di tutto un po' e ogni giorno che passa, ogni trasmissione che si resuscita, l'archivio si depaupera e si deprezza. E' come una collezione di vini: se la usi, pian piano finisce. Chi come me è stato un adoratore di Mina, ora non ne può più. A tutte le ore, in ogni programma, c'è un "pezzo" di Mina. E lo stesso discorso vale per Alberto Sordi, per Aldo Fabrizi,

per Manfredi, per Battisti e De André. Non cito qui Totò, perché Totò è eterno. Quante sono le trasmissioni che oggi, sfruttando materiale d'archivio e, soprattutto, approfittando degli indistruttibili sentimenti di nostalgia e solleticando ricordi di gioventù, costruiscono programmi che non hanno nulla di nuovo, incapaci di ogni inventiva e contenuto, appicciano insieme filmati d'epoca e pretendono di tenerti un paio d'ore davanti al televisore. Per favore lasciamo in pace gli archivi, usiamoli solo per fare storia e non per nascondere il vuoto di idee di oggi.

## LETTERA/2

• <Spettabile direzione e redazione de "Il Velino". Da quel resoconto-testimonianza che feci dalla Turchia, poi non ci siamo più sentiti. In questi ultimi quattro mesi, passati da me fuori casa, per forza maggiore, attraverso varie peripezie, come in una vivente "Via Crucis", io ho sempre letto "Il Velino", quasi dalla prima fino all'ultima pagina. Nel fare la spola tra la capitale e la Marsica ho sempre cercato l'ultimo numero di questo "nostro quindicinale", ed ogni volta l'ho divorato, come si trangugia un piatto di spaghetti. Con desiderio e sempre con grande interesse ho seguito, cercato e scovato tutte le notizie e i vari motivi che meritavano tale posizione in ogni singola pagina. Nel passare da un numero all'altro, l'ho trovato sempre più interessante, sempre più nuovo e bello, sempre più grande. E ho pensato e mi son detto più volte: "Ci voleva proprio un giornale, un periodico come questo" perciò mi sento di dire a tutti: ringraziamo il nostro amatissimo vescovo Pietro che ha voluto, fondato e diretto così magistralmente questa preziosa "creatura" che ormai è diventata "grande" e di cui non se ne potrà più fare a meno. Ci sta facendo conoscere di più la nostra Marsica, i marsicani e le infinite potenzialità di questa nostra terra, della sua gente e di tutte le sue ricchezze, materiali, spirituali e sociali. Ci sta facendo co-

noscere anche le terre più nascoste e i segreti mai conosciuti; i volti delle persone e i vari talenti di ciascuno che attraverso questi fogli hanno trovato visibilità, incoraggiamento e realizzazione. Io, stando parecchio lontano da casa ed essendo i volti degli scrittori, alcuni noti e conosciuti, altri, molto di più, sconosciuti, ho stimato ancora meglio quanto è importante questa reciproca comunicazione. Osservando poi i paesi e le contrade da dove partono e arrivano in direzione le notizie e i tanti contributi di storie e racconti da ogni parte della diocesi, mi è balzato alla mente la semplice constatazione che il "centro" della Marsica orientale è la città di Pescina, e ciò mi ha dato una forte nostalgia di tornare al più presto a casa mia (sabato 13 sarò a casa, a Dio piacendo) e poter continuare a dare il mio contributo di partecipazione e di collaborazione. Infine, per chiudere, desidero lodare e ringraziare il direttore "santuz" e tutti i suoi più stretti collaboratori, per il preziosissimo capolavoro che stanno costruendo e per i tanti sacrifici e fatiche che giornalmente debbono affrontare, a così stretto "giro di posta" e sempre così a "tamburo battente". A tutti il mio e il nostro grazie. Carissimi tutti, grazie. Cordiali saluti. Auguri e avanti così. Ciao>. (don Luigi Buccella, Istituto don Orione, Avezzano)

## LETTERA/3

• <Spettabile redazione de "Il Velino", ho letto con gioia e gusto, gli articoli pubblicati sul "Velino". Sono articoli pensati, pregati, donati. Grazie. Manca però (perdonate questa mia invadenza), lo spazio dedicato alle suore. Forse non sapete che le suore hanno tanto da dire, ma la loro educazione all'umiltà, le porta a tenere per sé tutto, anche le risonanze bellissime di una vita vissuta nell'amore e con amore. Forse le suore hanno bisogno di essere spronate ad esporsi. Mentre stavo scrivendo queste mie riflessioni, si è avvicinata una suora chiedendomi cosa stessi scrivendo, le ho spiegato tutto. Mi ha fatto riflettere la sua risposta: io chiederei prima, perché forse è stato loro richiesto questo servizio ma nessuno

ha aderito. E' così? Oppure non esiste proprio questo spazio dedicato alle suore? Se volete eccomi. Posso scrivere qualche divagazione seria e meno seria. Qualche poesia, oppure qualche articolo che pensate possa essere di interesse comune. Qualcuno di voi che non mi conosce penserà sicuramente: mamma mia che sfacciata questa suora. Invece sto sudando a freddo al pensiero di essermi troppo esposta. Un abbraccio>. (suor Maristella Barresi, maestra Pia Filippini, Avezzano). Una nuova collaboratrice per il giornale diocesano. Tutta la redazione saluta con gioia questa "sfacciata". Grazie suor Maristella, "Il Velino" è di tutti e altre/i come te vorremmo che si aggiungessero. (santuz)



Avezzano, piazza Risorgimento: è un prioro nulla, solo un prato incolto. La piazza è praticamente deserta, sorvegliata da un monumento, quello al Cane scattata questa foto e, a confronto, che dopo la guerra sarà portata con quella che è oggi, si ha la netta percezione di come un grosso spiazzo possa poi diventare città. Un piccolo chiosco, verso l'alto della piazza, a sinistra, per la vendita dei giornali: il nome "edicola" arriverà più tardi. Un paio di automobili, una banca, una carella di un ambulante, poi, su, verso il corso della Libertà (allora era corso della Libertà) arriverà più tardi. Un paio di carretti e, in fondo (si collina di Alba Fucens, oggi a malapena intravede appena) la stazione ferroviaria. Oltre la stazione c'è, di fatto, il nulla. La città finiva alla ferrovia. La cosa che più colpisce è l'assenza del Gran Caffè. Non c'è, anzi non c'è pro-

## Storie

## L'ATTESA AL CONFINE

◆ Nel mare dell'anima

## L'OCEANO DEGLI AMORI INSEGUITI



di Domenico Di Stefano

• Giorni dopo incontrai il mio amico di sempre, l'unica persona che vedevo ogni tre mesi e con la quale ricominciavo i discorsi nel punto esatto in cui l'avevamo lasciati. La nostra era una vera amicizia a puntate, senza interruzioni pubblicitarie e senza canone. Ci conoscevamo da sempre, per l'esattezza da un pomeriggio di primavera quando ci prendemmo a pugni in faccia per un presunto fuorigioco.

Eravamo ragazzini, diventammo inseparabili. Poi cominciammo ad essere uomini: la scuola, la prima cotta, l'oratorio, lo stadio, l'università, le interminabili partite a tressette e la raccolta di firme per l'abolizione del lunedì.

Quando lasciai la città avevo un contratto part-time per un giornale locale e un amore a tempo pieno che mi bagnava di oceano. Mi restava solo il part-time e la paura dell'oceano.

Lui, invece, guadagnava da vivere facendo l'artista, l'artista di strada. Non era generoso di parole: faceva il mimo. Una sera lo seguii in una piazza circondata da fiaccole. Portai con me il cane e il pesce rosso.

Il mio amico diceva col corpo e con le facce strane quanto io non ero capace nemmeno di balbettare col pensiero e forse con la vita.

Quante occasioni avevo perso.

Mi chiese di cambiargli la musica ogni dieci minuti. La gente applaudiva il mimo, ne fotografava le movenze per carpirne le dinamiche segrete, filmava le sue facce per non perdere la propria o forse per trovarne una da usare all'occorrenza. Io mi godevo la scena, il duello tra l'artista e il suo pubblico affamato di poesia da divorare per qualche euro in un cappello. Mi sentii artista anch'io che cambiavo la musica ogni dieci minuti. Volevo cambiare le note del mio pentagramma ingiallito.

All'alba bevemmo un bicchiere di vino. Il mimo mi regalò l'incasso della serata e l'ultima faccia inedita: il mio profilo intagliato dal primo raggio di sole. Quante volte l'avevo chiamata raggio di sole. Quando al mattino accorciavo il respiro per baciarla. Anche un raggio di sole scompare nell'oceano che non tradisce.

Sentivo vicina la soluzione dell'enigma. Immaginavo balene bianche e azzurre alle pareti di uno chalet marino circondato dalle palme. Eppure la mia immaginazione era sempre più sfuocata, quasi una canzone lontana udita dal balcone di una stanza d'albergo. Scricchiolava tutto in quella stanza d'albergo, vacillava, per la prima volta, anche il senso di quella folle rincorsa all'oceano per prenderlo a schiaffi o per essere umiliato per sempre.

Fu solo un attimo.

L'oceano era di fronte a me, era dentro di me, fuori di me, totalmente assente e allo stesso tempo inevitabile per risolvere la ragione per cui vivere o morire, per continuare ad amare. Ci separava la notte. Lunga, lenta, beffarda.

Negli appunti di viaggio si narrava il mio mondo inceppatosi nell'agonia di un amore andato, finito nelle pose in bianco e nero di un fotografo di balene dalla barba bionda che aveva prontamente rilevato l'odore di oceano sulle mani di lei.

La notte, restava solo una notte per il frenetico ripasso.

Moby Dick e il pesce rosso mi interrogarono a lungo senza far domande, poi si addormentarono.

Ancora vestito mi addormentai anch'io. L'oceano ruggiva nei miei sogni. Al primo chiarore un gabbiano fece l'appello.

Non potevo mancare all'appuntamento.

Avevo paura dell'oceano.

L'ultimo passo di una lunga rincorsa. Un uomo, un cane e un pesce rosso. Le impronte sulla sabbia somigliavano alle nostre. L'oceano finse di non vederci, ad attestarci una grandezza riconosciuta e spesso irrisconoscenza. Non ci preoccupammo più di tanto e proseguimmo su quel binario di sabbia preparato per noi. Ero a piedi nudi, non volevo disturbare il dipinto circostante.

Giungemmo a pochi metri e all'improvviso i miei due angeli custodi mi stopparono il cammino. La loro missione finiva lì e se davvero erano angeli mi dettarono la regola finale: si è soli nell'ora della resa dei conti, è una prova di libertà che nemmeno un angelo interessato può impedire.

Ciao, arrivederci, addio.

Moby Dick si avvolse di gabbiani e da quel giorno volò ininterrottamente di cielo in cielo. Il pesce rosso si tuffò in mare. Mi avrebbe spedito una cartolina dai fondali, cartolina che non ricevetti mai. Mi ritrovai solo con due lacrime tra le mani, con due lacrime dentro agli occhi e con l'oceano in lacrime di fronte a me.

Davvero erano angeli.

Faccia a faccia.

Avrei voluto guardare la faccia di lei mentre sfidavo l'oceano.

Ero arrivato dove lei non pensava. Ci ero arrivato grazie alla sua assenza, alla sua fuga organizzata che aveva generato il mio viaggio disorganizzato ma perfetto nell'ingranaggio della mia coscienza. L'oceano si era seduto e mi guardava con una calma inconsueta.

Pensai di affrontarlo con un secchio di plastica verde. Lo avrei asciugato con pazienza per un numero di secoli indefinito, tanti quanto pensavo di amarla.

L'idea mi affascinava ma solo per raccontarla. Diedi un calcio al secchio verde. Cacciai le mani al collo e strappai i due ciondoli che valevano una moneta e che, per la leggenda, valevano un amore. La scagliai in mare e nel vento del loro percorso riannodai il gomitolo della mia vita.

L'oceano inghiottì e vidi la moneta affondare. Inesorabilmente. Risi di gusto.

Restituii al cielo la mongolfiera della mia esistenza. Salutai composto con la mano sinistra.

Uno sguardo, l'ultimo, verso l'orizzonte.

Io andai dall'altra parte.

Tanto l'oceano avrebbe capito.

Perché l'oceano non ti tradisce.

Mai.

Post scriptum e oltre

La prima stesura di questo lavoro è stata sigillata in una bottiglia e la sta leggendo il mare. Non potevo non sdebitarmi. Almeno questo. Le note di questo racconto si sposano con le maree che da sempre regolano il cuore. L'alta marea che inghiotte le emozioni, che aumenta i ritmi e le pulsazioni, che avvolge i ricordi e inaffia le speranze. La bassa marea che svela ogni segreto, vive in una lacrima, bagna sogni e mani, culla anche il destino. Ecco perché la prima volta che ho visto l'oceano ho avuto solo voglia di raccontarlo. Niente di più. Quel giorno l'oceano cantava litanie, mai uguali, mai un suono che somigliasse, che fosse gemello al fragore precedente. Come la vicenda interiore di ogni uomo. Questo racconto altro non è che un itinerario nel labirinto della memoria (e dell'anima), confortato dall'immenso labirinto del mare. Proprio come una grande storia d'amore. E allora, tutti in acqua con me, ma senza salvagente: volti, nomi, esperienze, gioie e dolori, affetti e difetti, sfide perse, vinte o solo promesse. Poi, a turno, condividere la fatica di rimanere a galla o raccontarsi l'ardua impresa di un'immersione nei fondali di un'esistenza, dove riposano per sempre pirati, tesori e velieri. Vite e leggende che anche il mare ascolta senza interrompere e senza interrompersi. Qualcosa o qualcuno si sarà riconosciuto in qualche pagina, avrà ceduto a una smorfia compiaciuta, a un ghigno senza pretese. Qualcun altro avrà fatto solo finta di riconoscersi o piuttosto avrà rimpianto di non esserci mai stato quel giorno di fronte al mare. Di fronte a se stesso. Sarà, comunque, bello avere incontrato gli uni e gli altri. E incontrare ancora l'oceano che proprio adesso sta bevendo dalla mia bottiglia.

(fine)



## MARSICA

### DON GENTILI: FAMIGLIA SEMPRE

di Elisabetta Marraccini

• <Sulla nostra Costituzione c'è scritto che la società è fondata sul matrimonio. Ma è la stessa società che spesso, mette in crisi il matrimonio>. Queste le parole di don Paolo Gentili, direttore nazionale dell'Ufficio famiglia della Cei, che domenica 21 febbraio, nel seminario di Avezzano, ha tenuto una relazione su "Presbiteri e sposi", in occasione della Consulta Regionale delle famiglie di Abruzzo e Molise, riunitasi il giorno precedente. <Bisognerebbe partire dalla famiglia per migliorare la nostra collettività - sottolinea don Paolo - il matrimonio e la famiglia possono creare una cultura nuova: la famiglia apre alle relazioni, all'incontro con l'altro. Oltre ad essere oggetto della pastorale, deve essere soggetto attivo nell'annuncio del Vangelo. Occorre che la famiglia diventi metodo della pastorale, scoprendo che siamo davvero tutti fratelli, ognuno secondo la propria specifica vocazione. Non possiamo essere fra quelli che non credono nell'amore, nella scelta di un "per sempre". La famiglia è il santuario della vita ed è insostituibile il ruolo della famiglia nella cultura della vita>. In questo Anno sacerdotale la Chiesa, in sintonia con le realtà diocesane promuove e rilancia la figura del sacerdote pronto a spendersi e ad occuparsi delle famiglie. Così presbiteri e sposi rappresentano un connubio, che deve essere forte, e sul quale vanno investite energie, per dare testimonianza, aiuto materiale e spirituale alle giovani coppie che intendono aprirsi alla vita, alle coppie in crisi, ai giovani fidanzati. Risulta, poi, sempre più chiaro che il matrimonio cristiano è risposta ad una vocazione alla santità per un ministero nella comunità: quindi vocazione a una radicalità evangelica che oggi richiede agli sposi una robusta spiritualità e grande generosità. Si ritiene che la famiglia sia il primo seminario di ogni vocazione al servizio nella Chiesa e nella società, compresa la vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa: luogo del primo discernimento e del primo accompagnamento. Certo, molto dipende dall'amore di coppia e dalla capacità di plasmare persone capaci di un amore generoso e coraggioso, che osa scommettere sul futuro. Per questo la Pastorale familiare diocesana, con gli incaricati, don Emidio Cipollone ed i coniugi Maria e Nicola Gallotti, promuovono e continuano a sostenere lo slancio verso la vita e la famiglia come sfide più urgenti.



## ORTONA DEI MARSI

### LA LEGGENDA DI SAN PIETRO

di Aurelio Rossi

• Siamo in piena Quaresima, tempo che vuol rappresentare nella vita del cristiano un momento di riflessione, di meditazione e di preparazione al grande mistero della Pasqua. La nostra passata società contadina aveva un profondo animo religioso ed un forte senso dell'economia e viveva questo periodo con grande moderazione e religiosità. Questo grande attaccamento alla religione ed alle tradizioni cattoliche ci rimanda ad un tempo remotissimo, agli albori del cristianesimo nella nostra amata Marsica. La tradizione popolare, più antica, vuole che molti degli artefici della passione del Signore fossero tutti abruzzesi. Si racconta che Pontio Pilato fosse nativo di San Pio di Fontecchio, due crocifissori di Collarmele (l'antica Cerfennia), uno di Capistrello, uno di Pietracamela, ed il centurione Longino originario di Lanciano. Uno dei primi pagani convertitosi al cristianesimo fu il centurione Cornelio, appartenente alla Coorte italica, battezzato da san Pietro a Cesarea e che si ritiene proveniente dall'antica Corfinium. La leggenda vuole che Cornelio tornasse in patria e san Pietro, che successivamente raggiunse Roma, decidesse di andarlo a trovare. Sempre secondo la leggenda, pertanto, san Pietro fu presente nella Marsica, e l'ortonese Giuseppe Buccella, nel suo libro, "Leggende marsicane", lo pose in cammino verso Ortona dei Marsi dove, giunto stanco ed assetato, chiese da bere ad un pastore, ma questi glielo negò ed anzi, con tono aspro e sprezzante, lo ammonì affinché facesse sgorgare acqua in quel luogo. Subito si sarebbe aperta una fessura dalla quale sgorgò acqua freschissima. Alla vista, il pastore si sarebbe gettato ai piedi dell'apostolo chiedendo perdono, si sarebbe convertito e, fattosi battezzare, da quel momento, seguì fedelmente il pescatore galileo. La leggenda raccontata dal Buccella ha per titolo: "La Fonte della Roccia Nera". Nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista, in Ortona, è comunque conservata una statua policroma, dedicata al principe degli apostoli. La coincidenza, fa pensare. In mancanza di documenti storici, ci si deve, per forza, affidare all'unica fonte disponibile che sono i racconti popolari.

## TAGLIACOZZO

### TESI: CONSIGLI PRESBITERALI

di don Bruno Innocenzi

• Il neo dottore Lorenzo Colizza (nella foto) nato e residente in Tagliacozzo, ha completato gli studi classici frequentando poi la Facoltà di Giurisprudenza a Teramo dove si è laureato con una tesi dal titolo: "I consigli presbiterali e pastorali nella diocesi dei Marsi". Lo accosto, comunque, per rivolgergli alcune domande, subito dopo che ha preso parte, come ospite d'onore, ad una seduta del Consiglio pastorale diocesano durante la quale ho voluto presentare il suo lavoro ai partecipanti, ponendolo al primo punto all'ordine del giorno dei lavori. **Come ti è venuta l'idea di un tale studio?** Mi sono indirizzato verso questo lavoro per verificare come il Concilio Vaticano II abbia inciso sulla vita della mia diocesi ed in particolare sul rapporto tra le gerarchie ecclesiastiche e tra queste e i fedeli.

#### Sei soddisfatto del lavoro che hai portato a termine?

Absolutamente soddisfatto, perché ho potuto constatare le grandi innovazioni del Concilio Vaticano II sulla vita pastorale della Chiesa, innovazioni decisamente legate all'istituzione dei Consigli presbiterali e pastorali che hanno aperto la Chiesa al dialogo con la realtà umana in continua evoluzione.

#### E', questa dei Consigli di partecipazione, una materia abbastanza sconosciuta ed ancora molto in formazione: come ti sei trovato a contatto con questa materia?

Il contatto con la materia è stato senza dubbio stimolante per le motivazioni prima esposte; il lavoro di stesura ha tuttavia risentito di una certa carenza di testimonianze documentali, senz'altro ascrivibile alla giovane memoria storica dell'argomento.

#### Da chi hai avuto aiuto e sostegno in questo studio?

In primis proprio da te, poi da don Vincenzo Amendola e don Giuseppe Ermili. Infine dal materiale in archivio nella diocesi dei Marsi.

#### Hai preso anche parte ad una seduta del cosiddetto Copad (Consiglio pastorale diocesano): come ti ci sei trovato? Si è svolta secondo le tue aspettative o hai trovato diversità da quello che sapevi?

La partecipazione al Copad è risultata gratificante, anche se non priva di una certa emozione dovuta al fatto di sentirmi all'inizio inadeguato all'ambiente e ai membri del Consiglio stesso. Man mano però, nel corso della seduta mi sono sentito a mio agio e ho avuto modo di constatare che quanto teoricamente avevo trattato nella tesi, trovava pratica rispondenza nel lavoro dei membri del Consiglio. Infatti, l'alto numero dei temi trattati, i molti interventi, le numerose proposte fatte dai consiglieri, sono stati tutti evidenti segnali della volontà del vescovo Pietro Santoro, di utilizzare in modo costruttivo questo organismo e del coinvolgimento sempre più fattivo dei movimenti laicali nella vita della diocesi.

## MARSICA

### STUPEFACENTI: EFFETTI DANNOSI

di Giuseppe Rabitti

• E' cronaca quotidiana che giovani e meno giovani si drogano e quindi diventano dipendenti alle droghe. Chiariamo subito un equivoco: non esistono droghe leggere o droghe pesanti, ma esistono solo sostanze che possono diventare droghe quando sono assunte in modo improprio. Vale la pena di fare una messa a punto sull'uso lecito ed illecito di quelle sostanze considerate droghe leggere. Questa definizione ha creato nelle menti giovanili una falsa idea che fumare canape indiane sia meno dannoso che fumare tabacco. In natura le canape indiane, come le foglie di coca, come il papavero e come tante altre sostanze possono essere di utilità se sono usate di aiuto alla nostra salute. Pensate che da oltre cento anni dalle foglie di una piccola pianta che nasce anche nelle nostre vallate, la digitale, si ricava una sostanza la digoxina o la digitalina che ancora oggi, se usata in dosi farmacologiche, salva vite umane. La digitale presa in dose anomala uccide. Vi sono altre sostanze che possono essere causa d'intossicazione e morte, ma che possono essere di grande aiuto all'umanità come le mufte da cui si sono ricavati gli antibiotici ed inoltre la pianta del salice, da cui è derivata l'aspirina, cioè l'acidoacetilsalicilico. Quindi anche le canape, in particolare la canapa indiana, da cui si ricava una resina, possono essere usate come farmaco. Le sue applicazioni sono limitate e, come i derivati dell'oppio, da cui è stata estratta la morfina, sono stupefacenti ed il loro uso dovrebbe essere sempre da prescrizione medica. Tutte queste sostanze possono essere mortali se sono usate in modo improprio. Il fumare cannabis non avrà l'effetto immediato, ma sarà sempre deleterio. Peraltro altre sostanze che vengono iniettate (morfina, eroina, cocaina, digitale) possono essere fatali anche dopo la prima iniezione. Non capisco perché molta gioventù e giovani adulti desiderano drogarsi, quando determina la morte, e se non la morte una lenta autodistruzione. Anche gettarsi nel vuoto e librarsi nell'aria pare sia una bellissima sensazione ma quando poi si cade a terra, la morte è sicura. Ricordo alcuni anni fa mi trovavo a Lisbona e rimasi senza parole nel vedere ragazzini che aspiravano da sacchetti di plastica sostanze collanti per istupidirsi. Dobbiamo insegnare come si può controllare la volontà riportando l'uso delle piccole rinunce, come un tempo venivano chiamate "fioretti".

## DIOCESI

### VIAGGIO NEL SOCIALE

di don Vincenzo Angeloni

*Prosegue il viaggio nella storia delle attività sociali della Chiesa dei Marsi dal 1948 al 1998.*

Assistenza agli operai

• **Mense nei cantieri di rimboscimento e di lavoro.** Per alleviare la pesante disoccupazione della manodopera tornata dalla guerra e dalla prigionia e quindi scarsamente qualificata, con leggi dello stato (la famosa Legge Fanfani) vennero istituiti numerosi cantieri per rimboschire colline e montagne e per interventi migliorativi sul territorio. In quasi tutti i nostri comuni arrivarono queste provvidenze con cantieri, spesso reiterati con ulteriori finanziamenti, dove trovavano lavoro semplice (per lo più di pala e badile e talvolta di grezza muratura) un minimo di quindici/venti o un massimo di cento/centoventi operai per ogni singolo cantiere. A questa gente, occupata per lo più in montagna o in luoghi disagiati, per completare la modesta "pagnottella" o "mutina" di casa, l'Opera diocesana forniva i viveri per un piatto caldo di minestra e l'attrezzatura per confezionarla sul posto di lavoro. Era un intervento di contatto sia per i nostri assistenti sociali sia per i nostri sacerdoti, che sul posto talvolta organizzavano manifestazioni religiose e sociali. I cantieri, che venivano finanziati su base provinciale, nella nostra zona, comprendeva anche della Valle Roveto, erano ogni anno dai trenta ai quaranta, con un numero complessivo di occupati di un migliaio di unità, per due/tre/cinque/sei mesi. Un lavoro che impegnava l'Opera diocesana non soltanto nell'organizzazione di un intervento soddisfacente per gli operai ma anche nei bilanci economici, basati su un minimo contributo, erogato tramite la Delegazione regionale, in base al numero delle giornate (numero giorni per numero operai). E' doveroso però ricordare, a conclusione di questo discorso, la preziosa collaborazione del Corpo Forestale dello stato, che sovrintendeva ai cantieri di rimboscimento e la presenza di alcuni comuni per i cantieri di lavoro. Si lavorava a continuo ed immediato contatto, affinché quanto l'Opera andava facendo fosse cosa ben gradita agli operai ed è facile immaginare quanto ciò fosse difficile eppure a distanza di tanto tempo si ha ancora il piacere di incontrare, ormai vecchi, operai e capi cantiere di allora e rammentare quei tempi difficili ed ormai tanto lontani. **Mense aziendali.** Con il sorgere delle prime industrie, l'Opera diocesana fu chiamata ad aprire le prime mense aziendali, allora sconosciute ed impensabili. Nelle industrie che avevano previsto un tale servizio, fu più agevole intervenire sia per i locali a ciò destinati, sia per il tempo ed il numero predeterminato dei pasti, sia per il menù concordato. Un po' più complicato per le industrie in costruzione, dove l'alternarsi di ditte appaltatrici e di operai, la mancanza di strutture allo scopo destinate, rendevano più complicato e provvisorio il servizio.

(3. continua)



# Anno giubilare celestiniano

## CINQUE MIRACOLI DI CELESTINO V

► Presto in diocesi le reliquie del santo

di Mauro Gioielli  
(www.maurogioielli.net)



• L'agiografia di Celestino V include, naturalmente, anche episodi miracolosi. Alcuni di essi sono entrati a far parte del folklore narrativo abruzzese e molisano [1]. Varie storielle popolari, infatti, traggono spunto dai miracoli attribuiti al papa-santo. Ne racconto cinque, secondo i contenuti delle varianti diffuse nella tradizione orale (in alcuni casi, le fonti scritte riportano versioni analoghe nella sostanza ma leggermente differenti nella trama).



### Il miracolo del pane

• Un sabato sera, quando il piccolo Pietro aveva sei anni, sua madre mise a lievitare della pasta di farina che, la mattina seguente, sarebbe stata pronta per farne pane. Il figlioletto le rammentò che il giorno successivo era domenica, non si doveva lavorare ma dedicarsi a Dio. La madre replicò che il Signore avrebbe compreso, perché il pane era necessario a sfamare l'intera famiglia. La mattina successiva, però, la donna trovò la massa pastosa non lievitata e tutta piena di vermi. Allora svegliò Pietro e gli disse: «Avevi ragione, figlio mio. Ho creduto di poter disattendere il dovere domenicale e sono stata punita». «Torna in cucina, mamma - replicò il fanciullo -, vedrai che la pasta sarà pronta per il pane». Infatti, per miracolo, la trovò ben lievitata e senza più neppure un verme. Ne venne un pane straordinariamente saporito, che fu mangiato per molti giorni senza che mai diventasse rafferma [2].



### Il miracolo delle campane

• San Pietro Celestino fondò non pochi luoghi di culto. Una chiesa, con annesso convento, la fece edificare ad Agnone, appena fuori dell'abitato, intitolandola a Santa Maria a Maiella. Agnone, si sa, è il paese delle campane, e la tradizione tramanda una leggenda secondo la quale, quando Celestino tornò a visitare quella chiesa, tutte le campane della città suonarono da sole in segno di festa.



### Il miracolo della fonte

• A Sant'Angelo Limosano, la tradizione orale tramanda una leggenda secondo la quale l'acqua d'una fonte presente nel bosco denominato "di san Pietro" sgorgò in seguito all'intervento miracoloso di Pietro Angelerio. Si vuole, infatti, che l'eremita del Morrone, transitando un giorno d'estate nei pressi di quel bosco, laddove s'apriva un ampio campo di grano, vide alcuni mietitori falciare le spighe mature sotto il sole cocente. I braccianti, per la fatica e la calura, erano tutti molto assetati ma non avevano più acqua da bere, né lì vicino c'erano fontane o ruscelli essendo quella una zona povera d'acqua. Il santo, allora, chiese ad uno di mietitori la falce e, avutala, la piantò con decisione al suolo. Proprio in quel punto, dalla terra zampillò una fresca acqua sorgiva. Una credenza del luogo vuole che la fonte resti asciutta per gran parte dell'anno, e che l'acqua torni a sgorgare con vigore solo nei giorni che precedono il 19 maggio (dies natalis).



### Santone ed emigranti

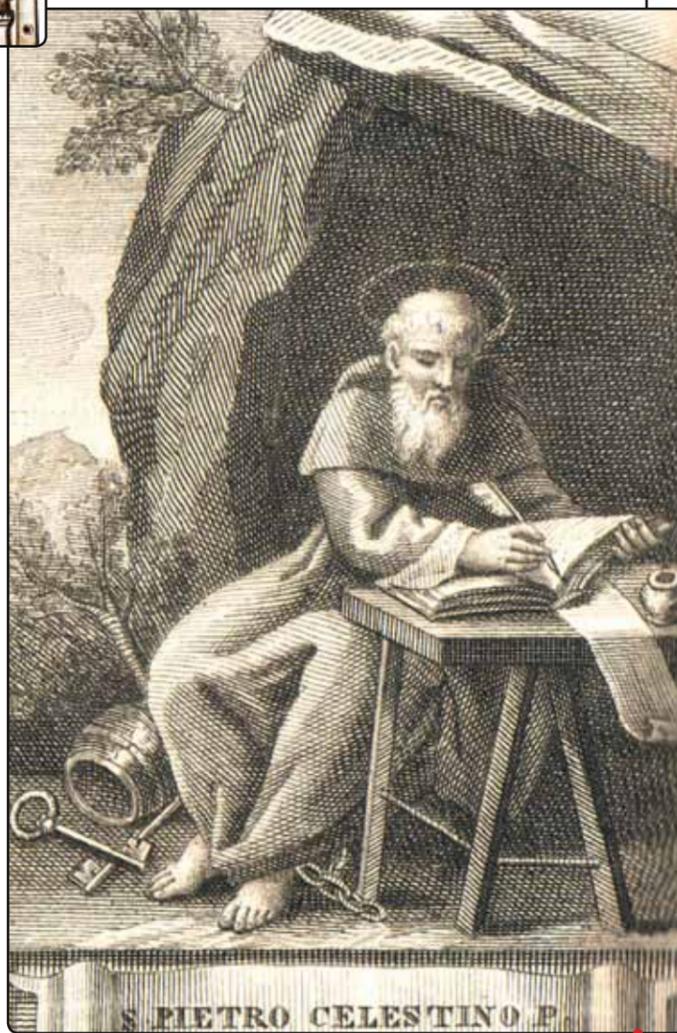
• Alcuni emigranti isernini che, ad inizio Novecento, decisero d'andare in America, furono sorpresi da una terribile tempesta mentre attraversavano l'oceano sopra un bastimento. La nave rischiava di affondare e i viaggiatori temettero di dover morire tra i flutti. Allora, invocarono "ru Sandone" (così, ad Isernia, nell'idioma locale, viene chiamato san Pietro Celestino) pregandolo di salvarli. Il santo apparve agli emigranti, fece placare la tempesta e protesse il viaggio degli isernini fino all'approdo sulle coste americane [3].



### La croce d'oro

• Alcuni mesi dopo aver rinunciato al papato, Celestino V, per volere di Bonifacio VIII, fu rinchiuso in un'umile celletta della rocca di Fumone: un angusto locale, così piccolo che a stento il povero religioso si poteva distendere per dormire. Le pareti erano ammassate, l'aria che si respirava era malsana. Dei soldati, a turno, erano addetti alla sua vigilanza e c'era sempre un picchetto di guardia che sostava all'ingresso della cella. Passarono alcuni mesi, durante i quali l'anziano ex pontefice, data l'età e il luogo, s'ammalò e il suo corpo si coprì di piaghe. Si narra che, la vigilia del 19 maggio 1296, gli armigeri di guardia videro un improvviso baglio-

Nell'anno giubilare celestiniano, a pochi mesi dalla visita a Sulmona di papa Benedetto XVI e a pochi mesi dall'appuntamento diocesano con le reliquie itineranti del santo del Morrone, "Il Velino" ha chiesto a Mauro Gioielli di presentare a tutti i lettori la splendida figura di Celestino V, avvertendo come un dovere il ricordo di san Pietro Celestino. Il giornale ringrazia il nostro prezioso collaboratore per questa pagina densa di significati.



San Pietro Celestino in una calcografia ottocentesca



Busto di Celestino V, Isernia, chiesa di San Pietro Celestino



### PER APPROFONDIRE

• [1] Le storie leggendarie più conosciute sono due: quella del gran rifiuto e quella del chiodo (cfr. M. Gioielli, Due leggende su Celestino V, Utriculus, VII, n. 26, 1998, pp. 43-47).

[2] Una variante dell'episodio è narrata nella Autobiografia di Celestino V (a cura di V. Licitra, Isernia 1992, IV, pp. 28-29), laddove si legge che la madre del futuro papa «teneva in grande considerazione i Santi, e celebrava le loro festività. Perciò, nel giorno della festa di san Giovanni Decolato, dato che l'indomani bisognava fare il pane, la sera voleva preparare il lievito, e a tal fine cominciò timorosa a mettere acqua nella farina: ed ecco che all'improvviso tutta la farina appariva come un ammasso di vermi. Allora, impaurita, la donna cadde a terra pregando Dio e dicendo: "Abbi pietà di me", e subito la farina ritornò al suo stato naturale».

[3] Cfr. A. Viti, Il costume, gli usi e le credenze popolari, in Aesernia, a cura di S. d'Acunto, Agnone 1947, pp. 28-31; M. Gioielli, Fiabe, leggende e racconti popolari del Sannio, Isernia 1993, p. 195.

[4] Il prodigio è narrato anche da Stephanus Litanus (Vita del Beatisimo Confessore Pietro Angelerio, a cura di V. Licitra e F.L. Schiavetto, Isernia 1995, p. 75) che, però, lo colloca dopo la morte del papa-santo: «Giunto il sabato, aggravandosi al vespro la debolezza del corpo, la felice e beata anima del servo di Dio, desiderosa di sciogliersi dal corpo e di essere con Cristo, andò al Signore tra le parole di una preghiera e passò dal dolore all'eterno riposo. Il Signore si degnò di mostrare nella sua morte un segno meraviglioso: al centro della sua prigione apparve miracolosamente una croce luminosissima sospesa in aria e vi rimase fino a quando il santo corpo non fu rimosso da lì».

re. Sulla porta d'ingresso della celletta, infatti, era apparsa una rilucente croce color dell'oro che rimase lì, ben visibile, finché il vecchio Pietro, il giorno successivo, non esalò l'ultimo respiro. Quella croce era il segno della santità di Celestino [4].



## Nella religiosità popolare

# IL SACRO MANTO E LE TAVOLE DI SAN GIUSEPPE

## L'antico canto



### La biografia

• Giuseppe, secondo il nuovo testamento, è lo sposo di Maria e il padre putativo di Gesù. Il nome Giuseppe è la versione italiana dell'ebraico "Iosef" abbreviazione di "Iehosef" che significa "Iahveh accresca". I vangeli e la dottrina cristiana attestano che il vero padre di Gesù è Dio stesso: Maria lo concepì miracolosamente per opera dello Spirito santo. Giuseppe, messo al corrente di quanto accaduto a Maria da un angelo apparsogli in sogno, accettò di sposarla e di riconoscere legalmente Gesù come proprio figlio. Perciò la tradizione lo chiamò padre putativo di Gesù dal latino "puto" vale a dire "credo", cioè colui che era creduto suo padre. I vangeli ci dicono che Giuseppe era un discendente del re Davide e svolgeva il lavoro di falegname o carpentiere, "faber" nel testo latino, nella città di Nazareth. Certamente era ancora vivo quando Gesù aveva dodici anni (vedi Luca 2,41-52); quando invece Gesù iniziò la sua vita pubblica, molto probabilmente era già morto. Infatti, non è mai più menzionato dai vangeli dopo il passo di Luca sopra citato. I vangeli apocrifi forniscono altre notizie, che tuttavia vengono ritenute leggendarie. Secondo il protovangelo di Giacomo, Giuseppe era molto anziano quando sposò Maria e fu scelto tra gli altri pretendenti perché il suo bastone, posto fra gli altri sull'altare, fiorì miracolosamente. Per questo motivo san Giuseppe è tradizionalmente raffigurato con Gesù bambino in braccio e con in mano un bastone dal quale sbocciano dei fiori solitamente gigli bianchi. Giuseppe è definito uomo obbediente. Nei vangeli non viene riportata alcuna parola di Giuseppe; vengono riportate solamente le sue azioni. E queste sono sempre compiute in obbedienza a Dio. Conosciuto, infatti, il volere di Dio attraverso un sogno, Giuseppe si appresta ad eseguirlo. E così sposa Maria, scappa in Egitto con lei ed il bambino Gesù per sottrarsi alla persecuzione di Erode e torna a Nazareth dopo la morte di Erode. Ma Giuseppe è anche uomo giusto. L'evangelista Matteo parla, appunto, di Giuseppe come uomo giusto che non significa soltanto retto, onesto corretto. In senso biblico giusto è il timorato di Dio, colui che obbedisce ai suoi progetti. Giuseppe è giusto in quanto accoglie il piano di Dio.



### Nella tradizione

• Il periodo quaresimale non comprende solo i riti di preparazione alla Pasqua. Esiste una ricorrenza che coincide con la fine della stagione fredda, ed è la festa di san Giuseppe, sposo della Vergine Maria, che cade il 19 marzo. In occidente il culto per san Giuseppe è relativamente tardo; mentre in oriente risale al IV secolo come testimonianza la diffusione, in quel periodo, della apocrifa storia di Giuseppe il falegname, in Europa si trovano le prime testimonianze nei martirologi del X secolo che lo ricordano alla data del 19 marzo, destinata a diventare festa universale nel 1621, quando Gregorio XV l'estendeva a tutta la Chiesa. Nella tradizione popolare san Giuseppe è il santo protettore dei poveri e dei derelitti. Durante tutto il mese di marzo le donne, in tanti paesi d'Abruzzo, in gruppi di undici, si riunivano per quartieri e allestivano un altare cui sovrapponevano l'immagine del santo. Ogni pomeriggio recitavano il "sacro manto di san Giuseppe", una preghiera composta da numerose orazioni ripetute trentatré volte al giorno in ginocchio con la fronte a terra per trenta giorni consecutivi in memoria dei trent'anni di vita vissuti da san Giuseppe con Gesù. Se durante l'anno si desiderava intensamente richiedere qualche grazia per i moribondi, si potevano recitare queste orazioni per tre giorni facendolo undici volte al giorno, nel numero di undici persone. In questo giorno, si ricordava, anche, l'avventura della Sacra famiglia cui fu rifiutato un riparo per il parto. Questo atteggiamento che viola due sentimenti importanti quali l'ospitalità e l'amore familiare tempo fa veniva ricordato in Abruzzo con l'allestimento di un banchetto speciale, le cosiddette "tavole di san Giuseppe". Il giorno della festa, le famiglie abbienti invitavano a pranzo una coppia e un bambino che rappresentavano la sacra famiglia. Solitamente si invitavano i più poveri del paese. Alla sacra famiglia potevano aggiungersi altre coppie di santi fino al massimo di tredici persone (numero che richiama i componenti dell'ultima cena). La tavola veniva imbandita nella stanza più grande della casa, ad una parete era addossato l'altare dedicato a san Giuseppe, addobbato con ceri, fiori e grandi pani decorati con i simboli di santi. Il pasto si apriva dopo la pre-

ghiera recitata da san Giuseppe scelto, appunto, tra i poveri del paese. San Giuseppe è anche il simbolo della castità e quindi custode delle ragazze da marito. Ma, oltre a proteggere i poveri e le ragazze è anche il protettore dei falegnami. La festa di san Giuseppe è associata anche ai falò, in quanto coincide con la fine dell'inverno e alle zeppe, dolci fritti o cotti al forno che, pur variando nella ricetta di regione in regione, rappresentano, anch'esse, una caratteristica di questa ricorrenza.



### Inno al santo

• L'inno a san Giuseppe, solitamente, veniva cantato ogni giorno del mese di marzo, terminata la recita del "sacro manto". Proponiamo il testo e la trascrizione musicale (in foto) di questo antico canto:  
"Giuseppe aiuta i figli tuoi che tutto puoi presso Gesù./ Chi grazie vuole venga a Giuseppe nulla egli seppa giammai negar./ Il suo bel cuore tenero e pio dall'uomo Dio tutto otterrà./ I suoi tesori Gesù disserra a chi egli in terra quel padre amò./ Quel vero sposo della Regina a cui si inchina la terra e il ciel./ Niente a Giuseppe sarà negato in quel beato regno d'amor./ Sol invocando tosto si sente quant'è possente presso il Signor./ Pregato in nome di san Giuseppe Iddio non seppa grazie negar./ O nome santo nome potente dal mal esente per te sarà./ Per te l'inferno resta sconfitto o nome invito t'invocherò. Viva Giuseppe mio protettore venga Maria venga Gesù./ Sempre vo renderti ossequi e lodi fedel custode del Re dei Re./ T'amo e ti venero vergine

INNO A SAN GIUSEPPE

MODERATO

GIUSEPPERUNTA I FI-GLI TUO-I CHE TUTTO PUO-I PRES-SO GE-SU'

NOTE

<sup>1</sup> L'indicazione "MODERATO" è del trascrittore.

<sup>2</sup> La nota con ? non è di chiara identificazione nella fonte sonora come pure per la nota tratteggiata nell'ultima battuta.



## Ricordando Ariel Ramirez

di Settimio Morisi

• Il 23 febbraio scorso è morto a Buenos Aires il compositore argentino Ariel Ramirez, autore di numerose composizioni. Il coro dell'Abbazia di Pescasseroli "Decima Sinfonia" vuole ricordare il grande compositore argentino e particolarmente le due opere che lo hanno reso popolare in tutto il mondo: "Misa Criolla" e "Navidad Nuestra". Il nostro gruppo è stato fra primi cori italiani a porre attenzione a opere per così dire non convenzionali e intrise di melodie popolari. Questa singolare esperienza ci ha spinto a realizzare nel 2005, grazie anche all'incoraggiamento dell'amico musicista Emanuele Nico Berardi, esperto di musica andina, l'incisione di un cd. Ancora oggi il nostro coro continua a presentare con successo in Italia e all'estero questi capolavori del grande compositore argentino. La "Misa Crolla", composta nel 1963, è unica nel suo genere ed è stata concepita da Ramirez come un'opera per solisti, coro e orchestra, espressione di forme musicali puramente folkloriche caratterizzate dalla presenza di strumenti e ritmi tipici della tradizione popolare latino americana. Nella "Misa Crolla", Ariel Ramirez ha saputo conciliare il fervore religioso con l'elemento folklorico dando ad ogni sequenza della Messa un elemento di originalità. Anche "Navidad Nuestra", scritta in collaborazione con il poeta Félix Luna, fu composta quasi completamente in una sola notte d'ottobre sempre nel 1963. I due artisti si trovarono a lavorare con lo stesso entusiasmo e ispirazione e, come racconta Luna, i temi musicali sui quali ritagliò i testi si concretizzarono quella notte con la naturale eccezionalità del miracolo. "Navidad Nuestra" è un quadro plastico di sapore creolo ispirato al tema della nascita di Gesù. Sono sei brani, sei quadri tematici, ciascuno costruito attorno ad una differente voce regionale e imperniato su un proprio ritmo o tipo di danza. Le musiche guidano il percorso narrativo e spirituale comunicando le atmosfere di una religiosità popolare molto particolare. Che questo scritto sia un omaggio al grande compositore scomparso.

sposo padre amoroso mi affido a te./ In questo mondo tu sii la guida di chi confida e spera in te./ Offesi Iddio egli è sdegnato fa che placato m'usi pietà./ Ottieni quello ch'a te si grato l'odio al peccato a Dio l'amor./ Fa che si serbi fedele a Dio questi cuor mio finché vivrò./ O vero amante dei bianchi gigli dona ai tuoi figli la castità./ Per quanto satana lacci mi tenta vani li renda il tuo poter./ In ogni

angustia in ogni pena sollievo e lena spero da te./ Ogni timore dal dubbio petto scaccia protetto dal tuo favor./ Cessa ogni duolo pace e contento nel cuor mi sento pensando a te./ Niente tu neghi a chi ti implora nell'ultim'ora non mi lasciar./ Teco ad assistermi in compagnia in tutte l'ore ripeterò./ Fra le tue braccia oh bella sorte felice morte e lo spirar".



## IL MIO PAPA' PASSATO E FUTURO

di Veria Perez



• Ci avviciniamo a vivere una delle feste che rappresentano la colonna della nostra tradizione cristiana: san Giuseppe, festa del papà, e viene spontaneo porsi varie domande ma c'è comunque una costante che dovrebbe farci riflettere: un papà è sempre un papà e per quanto sia difficile confrontarsi con questa verità un padre è per sempre. Nell'attimo in cui quella vita sboccia nel grembo materno, i due che sono diventati una sola carne diventano genitori con Dio e la loro maternità e paternità diventa un vincolo unico e indissolubile. Puoi fingere allontanandoti da tuo figlio e non fare il padre ma non potrai mai cancellare quel dono che il Signore ti ha dato facendoti diventare ed essere, padre per sempre. Lavorando in una scuola dell'infanzia ormai da tanti anni ho potuto osservare tanti papà e tante mamme attraversare quel lungo corridoio e accompagnare i propri figli e vedere come nel tempo tutto cambia: gli sguardi, gli atteggiamenti, le parole. Finiamo per perdere di vista il vero senso della paternità. Un padre non deve fare, un padre deve essere, ed è per questo che santa madre Chiesa offre a tutti noi un modello nel quale specchiarsi e riflettere: san Giuseppe. L'uomo che si è fidato, che per amore ha accettato un piano che non era chiaro alla logica umana e da lontano ha saputo accettare, sicuramente soffrendo, che Gesù facesse la sua strada, una strada che probabilmente non rispondeva ai suoi desideri umani. Il papà è allora colui sarà sempre al fianco dei figli e da lontano sarà felice di vedere che Dio sta scrivendo con i suoi figli una nuova storia.

## CONTRIBUTI ALL'EDITORIA CATTOLICA NO ALLA CANCELLAZIONE

di Fisc \*

*I contributi diretti all'editoria sono stati prorogati fino al 2009 (avete letto bene) e questo provvedimento penalizza fortemente anche i giornali cattolici. Ospitiamo un documento della Federazione italiana settimanali cattolici che "Il Velino" condivide pienamente.*

• La cancellazione del diritto soggettivo metterà in forse i finanziamenti ai settimanali delle diocesi italiane? È di martedì 16 febbraio scorso l'audizione della Federazione Italiana Settimanali Cattolici (Fisc) presso la VII Commissione Cultura della Camera dei Deputati, nell'ambito dell'esame dello schema di decreto del Presidente della Repubblica recante misure di semplificazione e riordino della disciplina di erogazione dei contributi all'editoria (atto n. 183). A rappresentare le 186 testate diocesane d'Italia, per circa un milione di copie settimanali e quasi 1.000 dipendenti tra giornalisti e altri operatori grafici, c'erano don Giorgio Zucchelli presidente Fisc, Walter Matten di Belluno coordinatore del Comitato tecnico Fisc e Sergio Criveller di Treviso. Nel regolamento in discussione qualcosa di positivo c'è: introduce norme che mirano a tutelare, per quanto possibile, i giornali che effettivamente vengono letti. Ma sfortunatamente, e non a caso aggiungiamo, l'art. 21 prevede che "i contributi e le provvidenze spettano nel limite dello stanziamento iscritto sul pertinente capitolo del Bilancio autonomo della Presidenza del Consiglio dei Ministri procedendo ove necessario, al riparto proporzionale dei contributi tra gli aventi diritto". In parole povere, il riparto proporzionale cancella il diritto soggettivo cioè la certezza di ricevere i contributi. Il ripristino del diritto soggettivo è indispensabile per garantire una corretta gestione delle nostre piccole aziende editoriali. Senza di esso, infatti, si rende incerto l'ammontare dei contributi. Questo è il punto dolente e in Commissione Cultura la Fisc ha trovato l'interesse e un costruttivo dialogo, sia con i rappresentanti della maggioranza che con quelli della minoranza. Con l'introduzione dei contributi diretti previsti dalla legge 416/81 e poi dalla legge 250/90, molte delle nostre testate hanno tratto linfa vitale per il potenziamento professionale

e occupazionale, migliorando anche il prodotto offerto ai lettori. Ma bisogna anche dire che tali contributi non hanno mai costituito la fonte primaria di copertura dei costi, infatti ai giornali Fisc arrivano le briciole, solo il 2% dell'intero ammontare dei contributi. Questo perché diverse sono le modalità di attribuzione e ci sono giornali di serie A e giornali di serie B. I contributi previsti per le cooperative giornalistiche o per i giornali di partito, per esempio, arrivano anche a coprire l'80% dei costi di esercizio. Per la Fisc il contributo invece è legato solamente al numero di copie realmente stampate. Alla Commissione Cultura della Camera, la Fisc ha avanzato proposte concrete di modifica del regolamento. Innanzitutto ha chiesto di escludere dall'art. 21, che prevede il riparto proporzionale, le proprie testate; di abrogare inoltre, come è avvenuto per tutte le altre categorie di editori, il limite del 40% degli introiti pubblicitari, rispetto ai costi di esercizio, per accedere ai finanziamenti pubblici, questo incentiverebbe i nostri giornali a meglio posizionarsi sul mercato. È intervenuta inoltre su due importanti problematiche. Innanzitutto l'esclusione a priori dai contributi delle testate nate dopo l'anno 1988, come prevede l'articolo 3 della legge 250/90. Tale norma capestro blocca lo sviluppo in atto delle nuove testate Fisc nel sud del Paese. Se il governo è intenzionato a promuovere il riscatto del Mezzogiorno, deve abrogare questa anacronistica legge. La Fisc, infine, ha chiesto con forza di togliere la verifica settimanale del requisito del 45% dello spazio pubblicitario come condizione per ottenere le agevolazioni postali. Tale norma, inserita nel Regolamento della finanziaria per il 2008, non tiene conto dell'andamento stagionale del mercato pubblicitario e penalizza le nostre testate nelle settimane in cui possono raccogliere molta pubblicità e compensare i periodi di morta. Un riordino della materia se pur tanto complessa è necessario, ma un taglio ai contributi mette a rischio il pluralismo e la libertà di informazione, scopo primario dell'istituzione dei contributi stessi.

\* Federazione italiana settimanali cattolici



GREGORIANO

"La Chiesa riconosce nel canto gregoriano il canto proprio della liturgia romana"

## All'origine del canto

di Piero Buzzelli

• Argomento articolato e complesso di paleografia musicale. Nel secolo VIII l'imperatore Carlomagno decise che il canto romano, apprezzato ovunque, diventasse il canto di tutte le Chiese della Gallia (riforma romano-carolingia). Dalla commistione del canto romano con quello gallico nasce quello che è chiamato il Canto Gregoriano.

Dura da circa mille anni la tradizione secondo la quale il canto liturgico della Chiesa occidentale si chiamerebbe gregoriano perché san Gregorio Magno (590-604) ne sarebbe stato l'autore o l'organizzatore. Questa convinzione deriva dal fatto che tre secoli dopo la morte di san Gregorio il suo primo biografo Giovanni Diacono lo descrisse come grande musicista e compositore. Questa convinzione si diffuse a tal punto che le raccolte dei testi da cantare vennero chiamate gregoriane. Ma analizziamo la faccenda dal punto di vista storico. Considerando i recenti studi in merito sulla attribuzione a san Gregorio dell'Antifonale possiamo affermare:

a. i più antichi antifonali contengono un calendario liturgico che può risalire fino ai papi Gregorio II (725-731) e Gregorio III (731-741) e non oltre; b. l'epoca dei testi di questi antifonali è riconducibile a periodi precedenti, contemporanei e successivi a san Gregorio Magno. Pertanto è certamente falso attribuire a san Gregorio la compilazione di un Antifonale e se di qualche testo potrebbe essere l'autore, nulla si può dire della musica in quanto non esisteva ancora la scrittura musicale e nessuna melodia gregoriana portava il nome del compositore. Quindi il termine gregoriano non deriva tanto dalla relazione con san Gregorio, ma dalla connessione con il "Sacramentario Gregoriano" (libro che contiene i formulari del celebrante). Il repertorio dei canti della riforma romano-carolingia ha infatti quasi lo stesso ordinamento di quello del Sacramentario gregoriano. Da qui l'attribuzione di canto gregoriano.



### IN AGENDA

Mercoledì 24 marzo alle ore 21 al Castello Orsini di Avezzano appuntamento con la conversazione del vescovo Pietro Santoro. "Il Quinto Evangelo. Nel tempio e sulla strada" è il titolo della conferenza. Siete tutti invitati a partecipare.

Associazione  
Albergatori e Ristoratori  
nel Parco Nazionale d'Abruzzo

Via Principe di Napoli  
67032 Pescasseroli (Aq)  
Tel: 0863.912216  
Fax: 0863.911797  
www.pescasseroli.org  
info@pescasseroli.org

## SPECULAZIONE IL MANTRA

di Marco Boleo  
(marco\_boleo@yahoo.it)



• Fino a qualche anno fa il mantra che animava qualsiasi discussione su temi economici era la globalizzazione; oggi invece al suo posto abbiamo la crisi economico-finanziaria e la speculazione.

Nel pensiero comune si ritiene che a causare bruschi aumenti dei prezzi di materie prime, di prodotti agricoli, di titoli azionari siano gli speculatori. Nulla di più sbagliato. Vediamo da cosa deriva il termine speculazione e se le cose stanno davvero così. La speculazione era la sentinella degli eserciti degli antichi romani. Lo speculatore è quindi chi guarda lontano, chi osserva e cerca di farsi una idea sul futuro ignoto. Così facendo si espone ad ingenti rischi ma nel contempo anche ad eventuali cospicui guadagni. Lo speculatore si comporta come un imprenditore qualsiasi: valuta gli investimenti, rischia, poi arriva a conseguire profitti o perdite. Nel mercato la speculazione è uno straordinario meccanismo che serve a generare un prezzo per un fenomeno atteso, anticipandone parte degli effetti. Vediamo, con un esempio, il suo fondamentale ruolo economico. Un farmer americano può ad esempio vendere il grano sul mercato dei futures (ossia vendere il raccolto futuro a un prezzo fissato oggi, una forma di speculazione) per garantirsi un certo prezzo e quindi un certo reddito in periodi di incertezza sul futuro. Se questi è altresì un piccolo agricoltore che non ama il rischio di prezzo, la speculazione è certamente desiderabile, perché senza questi futures rischierebbe, in periodi di crisi, di trovarsi senza entrate economiche. Nell'ultimo anno i giornali economici internazionali si sono spesso occupati della storia degli speculatori sulle cipolle negli Stati Uniti. Vale la pena riproporla perché è molto istruttiva. Alla fine degli anni '50 del secolo scorso, i produttori di cipolle negli Stati Uniti si lamentavano delle fluttuazioni del prezzo del loro prodotto, e davano la colpa alla speculazione mediante contratti futures, che come abbiamo ricordato consistono nell'impegno a scambiare una certa merce che sarà disponibile solo in futuro a un certo prezzo fissato oggi. I produttori di cipolle creando una lobby riuscirono a far approvare dal congresso americano (con l'aiuto dell'allora deputato Gerald Ford divenuto in seguito Presidente degli Stati Uniti) una legge che proibiva i futures che avessero come oggetto le cipolle. Questa legge è ancora in vigore, quindi negli Stati Uniti le cipolle sono l'unico prodotto agricolo sul quale è impossibile speculare mediante futures. Se fosse vera l'idea che è la speculazione a provocare le ampie fluttuazioni del prezzo le cipolle dovrebbero aver avuto una fluttuazione minore del loro prezzo, rispetto a quella di altri prodotti agricoli. Beh, il loro prezzo, come riportano le statistiche del mercato di Chicago, è aumentato del quattrocento per cento tra la fine del 2006 e aprile 2007, poi è diminuito di oltre il novanta per cento fino a marzo 2008, ed è di nuovo aumentato del trecento per cento in un solo mese ad aprile dello stesso anno. Se ci fossero stati i maledetti speculatori quasi sicuramente il prezzo sarebbe stato più stabile. Bisognerebbe quindi smettere di trattare gli speculatori come gli untori di manzoniana memoria.

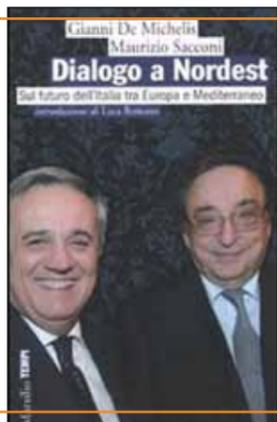
## LIBRO DIALOGO A NORDEST

di Laura Rocchi



• Una visione sul futuro dell'Italia e dell'Europa da quel particolare punto di osservazione che è il Nordest del Paese: è questo il tema di fondo del volume di Gianni De Michelis

(presidente dell'Ipalm, Istituto per le relazioni tra l'Italia e i paesi di Africa, America Latina, Medio Oriente ed Estremo Oriente) e Maurizio Sacconi (ministro del Lavoro e delle Politiche sociali), dal titolo "Dialogo a Nordest. Sul futuro dell'Italia tra Europa e Mediterraneo" (foto in basso). Gli autori, protagonisti di trent'anni di vita pubblica italiana e internazionale, dialogano, in questo libro, intorno a una prospettiva articolata e originale per l'Europa e l'Italia, Mezzogiorno compreso. La loro è una visione propositiva che guarda alle relazioni con l'Europa orientale e con il Mediterraneo, e che si oppone a ogni determinismo o scetticismo. <Il grande pregio di questo "Dialogo a Nordest" - scrive nell'introduzione Luca Romano - è la capacità di proiettare uno sguardo che tiene insieme la lettura del grande scenario e del paradigma che si sta affermando a livello globale, con le aspettative, le passioni e gli interessi determinanti che abitano il territorio del Nordest>. I diritti d'autore del volume sono destinati al Fondo di Solidarietà della Fondazione Opera Immacolata Concezione-Onlus, con sede a Padova in via Toblino 53. Fondata negli anni cinquanta per dare alloggio a sei domestiche anziane, nel corso dei decenni l'OIC diventa, a livello europeo, punto di eccellenza nell'accogliere persone anziane autosufficienti e non: 2280 ospiti nei 9 centri residenziali in Veneto; 1570 operatori; 110 mq di giardini/spazi aperti per ospite; 85 mq per posto letto; 72.560 ore/anno di formazione e aggiornamento; 36.780 ore/anno per momenti di aggregazione familiare e comunitaria; 10.120 ore/anno per momenti di spiritualità e preghiera; 37 ospiti ultracentenari iscritti al club "Si riparte da zero". Un'innovazione incessante, la scelta del non profit per realizzare relazioni di benessere e di senso, una crescita quantitativa e qualitativa con la persona al centro fondendo cultura d'impresa, sussidiarietà e solidarietà.



## BIOETICA IL SIGNIFICATO

di Laura Mancini



• La bioetica sembra avere pochi decenni di vita. Diciamo sembra perché, sebbene il termine sia assai nuovo, la storia delle culture e dei popoli ci mostra molti elementi e idee bioetiche sparsi qua e là, fra i gruppi umani e le civiltà di ogni angolo del nostro pianeta. Attraverso uno sguardo attento sul passato, scopriamo come le diverse religioni del mondo, e un numero elevato di filosofi, medici, politici e pensatori a diverso titolo, abbiano elaborato e offerto idee importanti sulla vita e sul modo giusto di rapportarci con i viventi. In questo senso, si potrebbe parlare di una "paleobioetica" che ha le sue radici fin dal sorgere delle attività razionali proprie della specie umana. Tuttavia, la consapevolezza e la sistematicità con la quale si è venuta a formare negli ultimi decenni una "scienza bioetica" ha dei caratteri nuovi. Prima fra tutti il termine "bioetica" coniato per opera dell'oncologo Van Rensselaer Potter che le assegnò un certo significato. Introducendo il termine sottolineò che la bioetica doveva costituire una nuova disciplina che combinasse la conoscenza biologica con la conoscenza del sistema dei valori umani. <Ho scelto - egli scriveva - la radice "bios" per rappresentare la conoscenza biologica, la scienza dei sistemi dei viventi, e "ethics" per rappresentare la conoscenza del sistema dei valori umani>. Potter aveva individuato, infatti, il pericolo per la sopravvivenza dell'intero ecosistema nella spaccatura tra due ambiti di sapere, il sapere scientifico e il sapere umanistico. La netta distinzione tra i valori etici che rientrano nella cultura umanistica in senso lato, e i fatti biologici stava, secondo Potter, alla base di quel processo scientifico-tecnologico indiscriminato che metteva in pericolo l'umanità e la stessa sopravvivenza della vita sulla terra. È per questo, appunto, che egli chiamerà la bioetica scienza della sopravvivenza (science of survival). L'istinto alla sopravvivenza non era sufficiente e si rendeva, perciò, necessaria una nuova scienza: la bioetica, appunto. Oggi sotto il termine bioetica lavora-

Una visione sul futuro dell'Italia e dell'Europa da quel particolare punto di osservazione che è il Nordest del Paese: è questo il tema di fondo del volume di Gianni De Michelis e Maurizio Sacconi "Dialogo a Nordest. Sul futuro dell'Italia tra Europa e Mediterraneo". La visione di uno sviluppo alternativo al pericolo del "rat-trappimento" baltico, che si traduce in una sfida tutta italiana: un'opportunità per il Nordest e per il Sud di svolgere un ruolo strategico nell'interesse dell'Unione. Per prepararsi a questo nuovo ruolo è necessario, per Sacconi e De Michelis, mettere in atto tutta una serie di cambiamenti che procedano per trasferimento di buone pratiche dall'esperienza maturata a livello locale, dal Nordest all'intero Paese. Un progetto ambizioso, del quale dà conto Laura Rocchi in questa pagina del giornale diocesano. Trovate, poi, un ulteriore approfondimento di Laura Mancini sui temi della bioetica (da sempre "Il Velino" segnala lo stretto rapporto tra politica e vita). In particolare, l'articolo risponde all'interrogativo "quale etica?". Quella che nasce e si sviluppa per l'uomo. Essa è valida se rispetta l'uomo in quanto uomo, nei suoi valori, nelle sue esigenze specificamente umane. L'etica umana è quindi la fedeltà dell'uomo a se stesso; è la coerenza dell'uomo con il suo stesso essere profondo. Essa rappresenta la via di uscita, l'ancora di salvezza perché l'uomo possa superare la crisi, e custodire e arricchire la sua umanità. Infine, il tradizionale appuntamento con Marco Boleo che affronta la questione della speculazione.

A.P.E.CHERONZA (di Antonio Pellegrini)



no diversi studiosi e istituzioni sorte dalla seconda metà del XX secolo, con il passare degli anni si è sentita sempre più fortemente la necessità di elaborare in modo più articolato, più scientifico, una riflessione sul modo corretto di rapportarsi, di agire, sui meccanismi e sui processi vitali che convivono e interagiscono nel nostro pianeta terra. Dato che la bioetica tenta di stabilire criteri etici per quanto riguarda l'agire dell'uomo sulla vita - umana e non umana - e sugli ecosistemi - in quanto necessari per la conservazione del fenomeno vita -, è naturale che si parli di bioetica non al singolare, ma al plurale. Inoltre ci sono molti modelli di bioetica, perché ci sono molte visioni sull'etica, sulla vita, sulla specificità dell'essere umano. Questa pluralità di vedute interpella la ragione umana, la quale si sente chiamata a fare un lavoro di discernimento di fronte al pluralismo bioetico. Quando, per esempio, ci troviamo davanti a due affermazioni opposte, su una scelta molto concreta, la ragione etica non può non sentirsi interpellata. Nascono domande che esigono una risposta ben elaborata; si tratta di domande non solo di valore formale, la razionalità non ci consente di sostenere, allo stesso tempo e seguendo lo stesso criterio,

due affermazioni in sé contraddittorie, secondo quello che conosciamo come principio di non contraddizione. Affermare, per esempio, la liceità etica giuridica dell'aborto o dell'eutanasia, oppure negare tale liceità, porta come conseguenza un modo diverso di organizzare un ospedale, di giudicare le scelte del personale medico e paramedico, di valutare le richieste dei familiari, di criticare o lodare una legge finanziaria nei suoi aspetti sanitari. Questo vale sia a livello locale, nazionale che internazionale. Naturalmente in riferimento a queste problematiche, noi ci identifichiamo con la tradizione filosofica di ispirazione tomista, che pone al centro della riflessione etica e bioetica il valore della persona, considerata nella sua fondazione ontologica, nel principio fondamentale del personalismo ontologicamente fondato. Per riportare le parole di Elio Sgreccia, caposcuola di indubbio spessore carismatico, oltre che culturale e scientifico, la prospettiva filosofica che qualifica il centro e l'istituto è il personalismo ontologicamente fondato d'ispirazione tomista che sviluppa, a partire da questo punto di vista, anche la continua sintonia con il pensiero cattolico senza precludere né escludere il dialogo con altre impostazioni.